L'HVOMO

OSTINATO

E SVO INFELICE FINE

DEL CONDAM

FRANCESCO MAIORANA

Data alle stampe per Diego Maiorana
suo figlio.

Con Priuilegio per Anni dieci.

BIBLIOTECA MVSEO
ROMA

In Palermo per Pietro Coppola, 1647.
Imp. Salernus V. G. Imp. de Denti Præs.

AL SIGNOR

DON LVIGI MASTRO PAVLO, & Oriolis.

BARONE DI SAN GIORGIO.

QVanto l'altrui ostinatione nel male per gli esiti infelici che partorisce, si deue totalmẽte schiuare, altre tanto la perseueranza nel bene si deue constantemente abbracciare. I nostri maggiori assai più sauij de secoli correnti queste verità morali con gl'allettamẽti comici rappresentauano: perche cõ quella piaceuole rap-

BIBLIOTECA ROMA

rappresẽtatione s'instillasse ro negli animi de'riguardá ti i veri documẽti che sotto quelle figure c'appresenta no. Mio Padre (tãto seruito re dell'æb. m. del Sig. D. Fran cesco Mastro Paulo, & Orio lis Barone di S. Giorgio Pa dre di V. S.) cõpose vn'ope retta intitolata l'huomo o stinato, che con esito infeli ce riporta il giusto, e cõde gno merito della sua durez za, sopra giũto dall'impro uiso assalto della morte, lo lasciò nelle tenebre. A me conuiene mandarla alle stã pe; e volendo continouare nella seruitù che con V. S.

pro-

professo conseruãdo per cõ
tinente perseueranza nella
gratitudine de gli oblighi
miei: hò voluto dedicarla al
suo nome, per esser egli per
sonã, e riguardeuole per la
sua nobiltà, che ãtichissima
è stata in questa felice città
di Palermo, e sempre pron
ta a i seruiggi delle maesta
di antepassati in fino al spar
gimento del lor proprio sã
gue, e per hauer anco appa-
rentato con nobilissime &
ãtichissime famiglie, e spe-
cialmẽte più volte cõ quel-
la de Oriolis celebre in que
sto Regno, & assai più per
la sua virtù, che giouane,

ben-

benche circondato di commodità allontanandosi dal male, che suole sẽpre trarre addietro a se l'ostinatione, hà abbracciato sempre il virtuoso viuere, che hà meritato sempre il preggio di vnà lodeuole costanza; riceua dunque V.S. in segno dell'ossequio della mia seruitù questa operetta, che al suo nome consacro, e per fine meli ricordo obligatissimo seruitore,

di V.S.

Prontissimo & Affettion. seruo

Diego Maiorana

PROLOGO

Angelo Custode che cala dal Cielo & Dopo resta in terra

A Cui giamai potria cader in mente,
Se ciò non si scouriſſe aperto, e chiaro,
Che l'huom mortal pien di miſeria, e vile,
Figl o d'ingnobil terra, e putre maſſa:
Al gra Motor, che il tutto scuopre: e vede,
Eterno, immenſo Omnipotente Dio,
Si caro eſſer doureße; e che a lui ſolo
Tante gratie, e fauor; tant'ampi doni
Faceſſe donator corteſe, e pio?
Si che d'immenza charitade acceſo,
In fin ſe ſteſſo a lui porger doueße.
Et è pur ver; poiche queſto bel Mondo
Fec'egli ſol per l'huom diſtinto, e vago,
Di chiare lumi, e di inſallanti giri;
E poi che a ſuo piacer ornato l'bebbe,
Con immenſo ſaper, e meraviglia,
Creò queſt huom per compimento e fine
Dell'opra eccelſa da lui prima inteſa.
E fatto poi che l'bebbe poſar volle
Per non crear dell'huom coſa più degna;
Poſcia del mondo l'eccellenze tutte;
Nõ ſol vi comparti, ma anc or maggiori
Gratie, doni, e fauor gl'infuſe, eſparſe;
Perche, ſe quel di ſtelle ornato ſplende
Di vaganti pianete, ed'elementi,
E varij influſſi, e ſtagion varie apporta
Di naturali doni, e l'huomo ancora

Non

Non men di quel riluce, anzi trapassa
Ornato di diuine eccelse Doti
Si che diuino appar, e andando in mostra
Per sette etadi come bei pianeti,
Vari a l'inchination la voglia, e il senno,
Se le supreme intelligenze vanno
In quel girando intorno al vago Cielo
Con ordin certo, e Virtuoso influsso
Per cui si regge la terrestre mole
Con la memoria, voluntà e raggione
Dell'anima Eccellenti, e gran potenze.
L'huom da se stesso si gouerna, e regge.
Ma quel che importa più la sua sebianza
impresse Iddio nel'huom con tal'inpronto
Che non si puo vantar d'hauerlo il Cielo
E ben vantar si può d'esser simile
Al grā Dio l'buō: poich'egli a pietà mosso
Per questa somiglianza si compiacque
Per suo riscatto doppò il graue fallo
Del Padre antichо condennato à morte
Mandar a morte l'vnico suo figlio
Per ritornarlo alla perduta gloria
A ciò la morte sua fosse a lui vita
Ma doue lasci quel, che stupor rende
A noi che sù nel ciel ministri siamo
Et assistente nel Celeste trono?
Ch a fin che l'huomo fosse a se stesso vn Dio
Volse lasciarlo in libero consiglio
Mirabili grandezze, immensi doni
Già mai non fatti al Ciel nō fatti al mōdo.
Più oltre come suol padre pietoso

Proz

Proueder amoroso i figli suoi
Di buona scorta, e di Maestro fido,
Che dal mal lo ritenga, e al ben lo scorga
Così l'immenso mio signor all'huomo
Noi suoi ministri come fide scorte
Consegna onde ne siam detti Custodi
Che sotto il vel de la ragion posando
Lo scorgiamo del ben pe'l dritto calle
E ritraggh iā dal mal che graue incontra;
Che con lo spron di speme al ben s'inuia,
E col fren del timor dal mal s'arretra
Questi sono i fauor le gratie, e i doni,
Che il mio Signor si largamente sparge
Sopra quest'huom da lui cotanto amato.
Ond'io dell'huom buon' Angelo Custode
Visibil però fatto a voi ne venni
Per farui noto che i fauor cotanti
Che l'huom da Dio si largamente ottiene
Meriterian gradita ricompensa
Non sol col riferirne a lui la lode,
Ma di se stesso ancer la voglia e l'alma
Ma di quel che si n'hor passato hò seco
Il contrario discuopro. e gia molt'anni
Son ch'a sisto con lui da ch'egli nacque
E sol fui posso dir contento vn poco
quando il vidde menar le prime etadi
Infantia pura e pueritia bella.
Ma à pena su da quei prim'anni vscito
Puerili e imbelli e sebbe a pena
Scerner dal male il ben, e fù capace
Fatto homai di Raggion; ch'io souente

Del'i-

Del'istessa ragion l'offitio preso,
L'esortai l'ammoni ch'ei non curante
De'miei fidi ricordi e miei consigli
Posti in non cal si diede a i sensi in preda.
Si che passata homai la terza etade
Con la quarta soggiorna; in cui douendo
Di se dar maggior saggio in opre buone,
E me seguir, e miei consigli fidi,
Si vede hor più che mai seguir de i sensi
L'Infame traccia in periglioso calle.
Ma che segua a q̃st huom, che ingrato viue
Che i gran fauor da Dio non riconosce:
Voi vedrete fra poco in questa scena
Con essempio Verace, e vi fia noto
Quel che nel fin à tal ingrato auuenga
Per non voler seguir quel che gli detta
l'Angel che di Raggion l'vfficio prẽde,
E si lascia guidar dai sensi immondi.
Voi che di cosi ingrato, e tristo essempio
Sarete spettatori, siate accorti
Che a voi l'istesso non auuenga, Vdite
Conseruandoui al cor l'vltimo detto;
Saggio è colui che all'altrui spese impara
Hora men vado a far all'huom la scorta;
Faccia Dio, che la scorta seguir voglia
Che tanto ben conosca, e sene serua;

Fine del Prologo.

PERSONE CHE PARLANO

Angelo Custode che fà il Prologo
Natura humana
Tempo
Huomo Giouane
Huomo in età Virile
Monarcha del mondo
Huomo Vecchio
Huomo Decrepito
Viso
Vdito
Odorato
Senſi ſe rui dell'huomo
Guſto
Tatto
Raggione Cameriera dell'huomo
Lucifero
Demonio Primo
Demonio Secondo
Demonio Terzo
Demonio Quarto
Verità
Magho
Anima Dannata
Muſici
Choro di Giouani
Choro di Angeli
Choro di Demoni
Choro di Senſi
Choro di ſette peccati mortali

La Scena ſi finge il Mondo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Lucifero e 4. Demoni ch'escono di sotto terra & doppò Choro di Demoni in Musica.

Lu. TArtarei numi, che il profondo Abbisso
Meco habitate in più declina parte
Oue d'Alme dannate immenso stuolo
Colà giù tratto a sempiterni horrori,
Dal valor vostro adonta pur del Cielo
Con Confuso terror meco regete.
Già non vi aeue esser di mente vscita
L'illustre, gloriosa e ardita impresa
Ch'hauemmo già con le Celesti squadre
Quando in luogo maggior ci fù conteso
V se ben fummo superati, e vinti
Per cagion sol d'innumerabil turba
Dispirti, che nel Ciel hor fan soggiorno
Noi però di valor restammo inuitti
E fu maggior di tal perduta impresa
Il preso ardir e glorioso il vanto:
Molto lungi da noi s'aggira il Cielo
Ma del suo nõ men lungi è il valor nostro
E l'antico voler, che in noi si nutre
Contende ancor con le celesti voglie
De miei seguaci innumerabil stormo

Cadde

Cadde allor meco in questa ombrosa valle.
Ma se del graue riceuuto danno
Hai si voluto ristorar il cielo
Dio Eterno & immortal huomo mortale
S'è fatto infin com'huõ lãguẽdo e morto
Di morte la più atroce, e più spietata,
Che mai patisse alcun soggetto a morte
Perche al fallir del loro antico padre,
Che noi fummo cader per tempo mai
Non saria l'huomo ritornato al Cielo
S'egli stesso le colpe altrui col sangue
Suo non hauesse cancellato, e spento
Alberga all'Huom resto libero il calle
Di poggiar co'è suo, e seguia noi scorno,
E qual città cui s'è alleuato il passo,
E ristretto portato in altra parte
Molto decresce, e dell'entrate perde
Così non meno al nostro Regno auuenne,
Che done l'alme in molte, e grosse schiere
Valean prima cader nel nostro inferno
Or di là sù trouando aperto il varco
Scalare fuggendo noi poggiarse al Cielo
Il che resulta a noi gran danno, e scorno,
Ma se noi siam pur di valor inuitti
Se voler ostinato in noi si ruine
Non debbiam noi patir, che cotal obbrobrio tale
Senza riscossa inuendicato resti.
Pensiam dũque al riparo, e insieme come
All'huomo il danno c'ontra Dio si facci
E sopra ciò, vostri pareri attendo.

P.D.

1. D. Poiche a me tocca signor tremẽdissimo;
Il Primo a dir con brevità possibile
Dirò mi par per l'avvenir potessimo
Per far maggior al ciel oltragio, e impeto
E danno all'huom, usar un modo facile.
E fatta sciandol gir per il medesimo
Suo camino dov'egli inchina libero
Al mal, e sol da canto nostro attendere
Potrem insodisfar quant'ei desidera.
Con la sua ingorda natural libidine.
Acciò che in quella finalmente s'immersi
Da vani desiri ansioso, e carico
Non sapendo a la morte, disbrigarsene
Per esser sempre mai molto difficile
Spiccarseli dal core quel continuo
Suo mal usato stil di colpe carico
Sarà del peso giù tirato al baratro.
E si di molti haurem predato l'anime
Senza porci fattiga, industria, o stimolo.
Duc. Hò inteso il tuo parer, dica il secondo.
2. D. Signor mio tremebondo, e orgoglioſſi
Non è si facil cosa come pensasi (mo.
Il mio collega il far, che l'Huom precipiti
Sol da se stesso, e senza nostro stimolo,
Che benchi egli nel mal veloce muouasi
Come destrier sfrenato; ei. però subito,
Che da interno pensier senza percotersi,
Che l'Angel buõ nostro contrario denagli
Tãto più a dietro, quãto innanti il misero
Pria pose il pie da e temerario, e stolido:

Cauto il ritira poi pensoso, e timido
Si che, se non lo spinge acuto stimolo
Che nostre tentation soglion accenderlo
In quella guisa che i carboni trepidi
Suole col soffio rauuiuar il mantice
Poco potrem sperarche da se immergasi
Nel precipitio e ne diuenga sudito
Onde a me par, che mille insidie debbãsi
Tender all huom e mille aguati e trappole
Lacci, catene, tentationi, e scandali:
E d'ogn'intorno il miser Huom circõdino
Mille fantasme, Illusioni, e spiriti,
Incanti, stregarie nodi e signacoli:
E quanti mai può suscitar Diauoli,
Nostra grande possanza inestimabile:
Sache non possa l'Huom ne per breuissimo
Tempo spirarne punto il pie de muouere,
Che nõ s'infetti il cor, e che nõ sdruccioli
Ne i nostri aguati incauto, e miserabile.
Si che corran pel mondo, fieri, e rapidi
Nostri crudi satellici e circondino
Gl'Huomin con liti, dissentioni, & odij:
Contrasse, con rancori, e nemicitie:
E con ambition, con lusti e crapule
Che calcat & oppressi ogn'or li tengano
Si, che adarbitrio lor tornar non possano,
Et ad onta del ciel nostri rimangano.
Quest'è quanto signor parmi proponere

Luc. Che dice il terzo?

3. D. Inessorabil duce.

D'in-

D'infernal maestà sfreggiato, e cinto,
Che di terror ingombri il cor, e l'alme,
A mè non par, ch'l'uno nè l'altro detto
Di questi miei Concini sia opportuno
(Se maturo discorso il ver mi mostra)
A tanta preda far d'humane spoglie.
Come che il primo effeminata e molle
Strada ci mostri, e poco ancor possente:
E l'altro che furor tutto minaccia:
Pericoloso rigor ci insegni, e mostri
Perche il pensar che il solo godimento
De suoi d'sir, e suoi bramati beni
Possa l'Huom in colpar e lo condanni;
Folle, e vano è il pensier, che ciò promette.
Perche non poco fortunati, e lieti
Fur quegli antichi Patriarche al mondo,
Commodi, e ricchi d'oro e d'anni carchi;
E di serui, e di greggi, e grossi armenti;
E seppero si ben, de i ben del mondo,
Goder, che sù nel ciel sen fuggiro
Ou'or splendenti di celeste manto
Fann oscurar d'inuidia, il nostro inferno.
Da l'altro canto poi, se gran violenza
Vsar vogliamo, e in un le forze vnire
Cõtra dell'huom, si ch'ei tremi e pauenti
E co noi venga a manifesta guerra;
Corr tra forse ardito in sua difesa
All'eration, digiuni, e disipline,
Arme, che spezzan nostre insidie, e frodi
E come vento suol dispersa naue

Ta-

Talor condurre impetuoso al porto:
Così nell'affliction souerchia a Dio
L'Huõ ricorrẽdo, mercè chiede, e ottiene.
Così fer le minaccie a noi pur note
Fatte a Ninive allor già nostra preda
Quando quel vecchio da Balena vscito
Lo sterminio prediſſe, & ella a Dio
Si riuolſe piangendo, e a noi ſi tolſe
Ne men ci valſe poi triboli, e grate,
Vncini ferri, chiodi, arme, ſaette,
Carceri, fiamme, ruote, aſpre catene,
Tormenti fulminar, fulminar croci
Per man d'empi tiranni, che più toſto
Cagion ſù di ſortir contrario, e vento
A noi quì, e gloria a i Martiri beati
Si che ne anco ſicur modo parmi
L'uſar aperte forza co' mortali.
Ma tu giudica, ſire ſe par detto
Conueniente al ver quanto propongo

Luc: Nõ altrimente, che l'oſcuro, e nero
Color, al bianco, e candido s'oppone
E di coſtui il conſiglio, io degli eſtremi
Vò che ſi fugga il periglioſo calle
Ma tù quelche ne ſenti o mai paieſa
Quarto mi conſiglier.

D. Tremendo ſire.
Non punto diſcordante, è l mio parere
Al tuo maturo, e nobile conſiglio
In conforme di che credo che ſappi
Quel, che dell'alme quà ridotte habbiamo

Inuestigato, che se mai alcun tempo,
Fusse stato corrotto il mondo è a desso.
Poiche la verità da l'odio oppressa
E dal proprio interesse ancor fregata
Non hauendo più luogo infra le genti
Di comparir, s'è ritirata affatto,
Sicche sol la Ragion riman con l'Huomo,
Che dalla Fede accompagnar ha possa
Di poterlo guidar al ben di modo,
Che se questa Raggion mancasse in lui
Facilmente sarebbe il miser huomo
Per diuenir del nostro inferno preda
Il che sortir potrebbe, sol col mezzo,
E con la forza de sagaci sensi
Contrarij in tutto a la Ragion e serui
Dell'istess'huom e partiali amici
Del vitio fratel nostro, e della Carne
E del Mondo di noi fedel compagni
E perciò parmi che si debba imporre
All'Angelo cattiuo che in sua vece
Luogotenente stassi appresso l'huomo
Ch'anteponendo lui diletti e spassi
Vanità di piaceri, e giochi e lassi
Talmente in quei s'immerga, che nõ possa
Creder ch'esserui possa miglior vita
Della presente, ch'ei fruisce e gode
E cosi tenga la Ragion oppossa
Che nulla stimar possa i buon consigli
Di lei, che data a lui per guida al bene.
Anzi venga a scacciarla e porla in bãdo

E restando dell'huom, sol guida i sensi
Venga in fin a cader nel nostro inferno.
Luc. Saggiamenti consigli, & io concorro
Teco in voler, che auãte che al tuo auuẽ-
Che Verità souuenir possa l'huom,. (ga,
Gli offuschiam noi sì l'vso di Ragione,
Che vẽga ãco a sprezzarlise dato in preda
A i sensi, sol da lor guidato resti
Si che ti abocchi al fin nel loco eterno.
Vadano dunque omai, vagando in torno
I nostri spiriti a tentatione eletti
E propongano all'huom per via de'sensi,
Che senza la Ragion viuer sen possa
E commodo, e felice, sol godendo
I spassi, e i ben de la presente vita
E quanto il senso natural gli detta.
E noi fra tanto ritorniam ve loci
A replicar più crude e maggior pene
All'anime quà giu ridotte, e sparse
Apparecchiando ancor il luogo all'altre
Che poi n'apporteran gli ordini dati
Però il ciel pera l'huom, viua l'inferno

SCENA SECONDA

Natura Humana esce da sotto terra vestita in habito di Matrona

DAl cupo sen de la seconda terra
Oue spirto vital nutro, e comparto
A gli animanti tutti io vengo antiosa
Per hauer de' miei figlioli orma, e nouella
Dico dell'huomo di cui madre io sono
Detta natura che frà tutti io stimo
Più caro, e più giocondo, come parto
Del corpo mio: per cui pròdurre io possi
Ogni mio studio, ogni mia industria, & ar
Ond'ei diuẽne dritto, e al Ciel riuolto; (te
Degno sì che famoso vnico, e raro
Per ogni tempo fù, che con immenso
Giuditio, & arte industrioso, e scaltro
Sour'agl'altri animali erge l'impero.
Degno sì che col senno, e col valore
Secoli viue ad onta de la morte
E degno in somma sì, cui solo spetta
De l'alto Ciel l'heredità paterna
Chi dunque figlio tal, sì raro, e degno.
Non amasse? e chi fia che mi riprenda
Se lui di riueder hor tanto bramo?
Ma quì vegg'vn, che men darà nouella
Di lui; parmi conoscerlo; vuò prima
Starmi in disparte attẽta, a quel che dice

SCENA TERZA

Tempo, e Natura

Già che per tutto s'ode altiera famã
De superbi conuiti & apparati,
E delle gioie e feste, e gran trionfi
Che il Monarcha del mondo (do
(L'huomo dico mortal) và apparecchiã.
E conuitando altri viuenti seco,
Attende lieto à goderſi il bel tempo:
Andarui penſo anch'io a veder preſente
Se gli ſouuien di me; che nel paſſato,
E nel futuro fui, ſon ſarò il Tempo
Guida dell'opre ſue, ſignor dell'anno
E padre dell etadi ancelle fide
Dell'iſteſs'huomo. Sin hor quattro d'eſſe
Igli hò recate a ſuoi ſeruiggi pronte
L'infantia dico e pueritia bella,
Quella compagna della bianca luna
Humida come lei, come lei vaga
L'altra a Mercurio dedicata accorta
Nel ſaper, e dell'arti indagatrici
E la terza ch'è ſempre a piacer deſta
Libidinoſa e vaga adoloſcenza
Che a Venere ſoggiace; e in fin la quarta
Che al Sol ſomiglia Giouentù feconda
De la qual ei ſi feſtegiante, e lieto
Ancor godendo ſtà, e di mano in mano

Por-

Porgerò l'altre all'opportuno tempo
Ma dõna veggio, che mi sembra in vista
Veneranda matrona; Or la conosco
Nat. Ben mi souuien chi sia ben l'affigura
Or che m'hà scorto, andarli voglio incõtro
Tem. Madre natura io ti conosco ai passi
Che lenti muoui con misura, e graui
Or che fai qui? tu non rispondi? forse
Non sai chi son? e pur lo dei sapere,
Ch'io nacqui allor che tu venisti al mõdo
Tu pur ritrosa stai? che non rispondi
Nat: Non merta l'inimico altra risposta,
Che di vendetta vn manifesto segno
Tẽ, Dũq; m'hai per nemico, e ch'altro i feci
Se non tenerti compagnia mai sempre
Na; Anco sfacciato, ancor simuli, e fingi?
Dimmi ladro solerte? or non se' il tempo
Tu? che con tua affamata moglie etade
Tante de figli miei grand'opre eccelse
A lungo andar rodendo hai consumato?
Oue son le famose & alte imprese
De gli arditi miei figli? Doue or sono
Le famose piramide d Egitto?
I Mausolei superbi e l'alte moli
Di faro, e Rodi? ù di Diana il Tempio?
V l'altiera Babel, l'antica Troia,
La superba Cartagine, e Corinto
Celebri di ricchezze, e grandi Eroi?
Oue la dotta Athene Argo famosa?
Gli obilischi mirandi, il ricco Tempio

Di Salamon V sono? cotant'altre
Grãd'opre de'miei figli? ahi che sol tutte
L'hai tu tempo destrutto, e posto a suolo.
Ma che dich'io? forse hai riguardo hauuto
Agli stessi miei figli, e grandi Eroi?
V son dimi gli Augusti? V gli Alessãdri
I Dari, i Xersi, i Carli, i gran Filippi.
Et ù tant'altri Imperadori, e tanti
Põtefici almi, e grã Monarche, e Reggi?
Con lor trionfi e lor tesori immensi?
V son rispondi? con lor fausti, e pompe?
Tu gli hai tu sol sugli occhi miei cõdotti
A fine miserabile, e tremendo:
Si che a pena di lor si serba il nome?
E fingi non saper ciò, che m'hai fatto?

Temp. Natura cara de le humane cose
Madre, non ti sdegnar, ne farmi vogli
Del tuo nobil semhiante orrido aspetto;
Che se con occhio ben sagace, e dritto
Miguardi tù, vedrai che nulla hò colpa
Che s'accade talor, che mentr'io misto
(Poiche del moto son misura eguale)
Altrui, che per difetto di natura
Giunga a la fin di sua cadente etade
Non è già colpa mia poca, ne molta
Ma de la prouidenza non errante
Effetto giusto, a giusto fin riuolto

Nat. Se tu non fossi non sarebbe estinta
Si bella prole mia, e tant'opre illustri
De' miei famosi figli, e grand'Eroi.

Temp.

Temp. E s'io non fossi ne anche tu saresti
Ne i figli tuoi, ne ciò che scuopre il sole
Nõ sai ch'io nacqui all'or, che il firmamẽ
Del Ciel creato fù? e che viuer deggio(to
Finche mouranſi le Celesti sfere?
Ma se i tuoi figli van tosto all'occaso
Con tutte l'opre lor famose, e grandi
Difetto è di te sol, che fragil sei,
Non di me già; perche viuend'io sempre
Co' secoli del Cielo
Gli altri vorrei veder viuer mai sẽpre?
Ma senza più parlar di cose antiche
Dimmi. Or così le gratie tu mi rendi
Per la soaue, e cara compagnia
Che faccio ogn'or a tuoi viuenti figli,
Che tutti lieti baldanzosi, e pronti
Stan dedicati in far conuiti, e feste
Godendo di mia figlia gionentude
La bella fortunata, e fresca etade.
Nat. Come nouella sposa, che repente
Morto lo sposo a guai si diede in preda
Se poi d'altro marito vien prouista
Lascia lugubre manto e il morto oblia.
Così io sono al rimembrar de figli
Che non si tosto bel suaue accento
Fiede l'orecchie mie di lor salute
Che le passate noie in tutto scordo,
E le presenti sol lieta rimembro.
E poiche tu mi dai sì lieta, e dolce
Nouella ch'essi stian sani, e contenti;

Le riceuute offese in tutto scordo,
E ti terrò per caro, e fido amico.
Ma dimmi come sai che in feste, e gioie
Viuon i figli miei contenti, e lieti (pre
Té. *Nõ vuoi che il sappia; se cõ lor mai sẽ-*
Mi trouo, e senza me nulla mai fanno?
Quest'è il Palagio oue il monarca alberga
Iui dentro potrai veder le genti
Con lui contente; e tutti insieme agara,
Con diuersi piacer goderfi il tempo
De la mia figlia giouentù prestante
Ecco già s'apre, e d'essi vna gran schiera
In bei diporti con salute, e lieti
Menar d'intorno algrã Monarca degno

SCENA TERZA

Choro di Giouani in Musica, e Balli, Huomo, e Sensi, Natura, e Tempo

Si aprano le prospettiue, e vedasi il simulacro della Giouentù l'huomo Giouane Monarca, nel mezzo alle cinque sensi, e nell'intorno molti giouani musici, che fanno il Choro fermo di Ripieno, due delli quali canteranno poi alcuni versetti al qual canto otto balleranno fuori insième con l'Huomo, & i sensi, e gli altri del Coro resteranno intorno al simulacro.

Cho-

Choro in ripieno

Godiam, Godiam legiadri giouanetti
Godiam di Giouentude i bei diletti

Aria due voci

Alle gioie, alle gioie
Agli spassi agli amori
Fuora fuora le noie
Fuora fuora i dolori
A lieta vita
Con sanitade
Ecco ci inuita
La bella etade. Giouentù fiorita
Godiam Godiam leggiadri giouanetti
Godiam di Giouentude i bei diletti

Choro ripieno

Godiam godiam, &c;

Aria sola

Godiam godiam altieri
Della pompofa giouenil etade
I festosi apparati, e i bei trionfi
Onde ne rende gratiosi, e belli
Leggiadri, agili, e snelli
A bei maneggi pronti arditi, e presti
A i diporti a i piacer viuaci, e desti
Vaghi del bello prodighi nel dare
Solleciti in amare
Affabili piacevoli, e festanti
Mouiam suoni, ergiam canti
Godiam godiam legiadri, &c.

Choro di ripieno

Si partono la Natura, & il Tempo. Restano in Scena l'Huomo, Sensi, e Choro di giouani musici.

Huo. GIte pur lieti, e voi seguite ancora
Giouanetti leggiadri
Hor più che mai contenti
Poiche di nostro stato, e gran ventura
Se ne compiace l'istessa natura

Choro a due voci.

A le gioie, a le gioie
A gli spassi, a gli amori
Fuora fuora le noie
Fuora fuora i dolori, &c.

Ripieno di tutti.

Godiam godiam leggiadri giouanetti
Godiam di giouentude i bei diletti.

Quì sen'ētra il Choro di giouani musici cantando, e facendo vn giro in honor dell'huomo, e resta huomo, e Sensi.

Hu. EVeramente io per me tengo certo
Che niun di me più lieto, e più felice
Fra gl'animanti tutti in terra hor viue
E quest'aura soaue spira, e gode:
Non è ver ciò? ditel voi sensi amici.
Vd Nessun di voi signor più lieto hor viue.
Huo. Non son'io l'huom de la celeste mano
Opra diuina picciolo animato

Preheminenze, & honori
Dal ciel prouisto nel gaudio, ch'io sento
Non farò mostra del mio gran contento?
Gust. *Si certo. E chi di ciò cõtrario afferma*
Non direm ch'habbia inferma
La mente, e priuo di giuditio affatto
Nol chiameremo vn forsẽnato, ũ matto?
Hu. *Su dunque serui miei. sensi amorosi*
Accompagnate homai conu ti, e feste;
Nuoui spassi. e diporti,
Facciam che rida il Cielo
Per festoso piacer giubili il mondo.
Tat. *Allegramente, & eccoci quì pronti*
A prenderci con voi piaceri, e gioie
Gust. *Ecco Signor prendete homai diletto*
Col gusto in assagiar questo Confetto.
Od. *Odorate di questi vaghi fiori*
Con l'odorato i framischiati odori;
Fra tanto ch'io vispargo
Con odorifer'acque, & ambra; e muschio
E le vesti, ed il capo, e il seno, e il viso.
Vis. *Mirateui a lo specchio. ò bel Narciso?*
Godete di voi stesso Adon leggiadro,
Son ecco due lucenti, e chiare stelle
Gl'occhi, e due rose son le guancie belle,
E di auorio la fronte
Il naso bel di perfilato argento,
D'onde Fauonio spira e sotto spunta
Tra fior d'aurati peli vn vago aprile,
E si discuopre intorno

Al bel fiorito mento vn maggio adorno.
E siete in fin si bello, e vago tanto
Che vi potete dar fra tutti il vanto
Huom. *Veramente è così*
Va. *Ma a ciò non lasci*
Di darui anch'io compito ogni contento
State ad vdir signore
Di musici instrumenti il bel concento
Tat. *Si si gustate signor con l'vdito*
Ch'io sarò dopò ardito,
Con farui anco prouare
Col tatto mio cose stupende, e rare.

Si ode sinfonia di dentro con cantarsi alcuna cosetta in lode dell' huomo.

Finita la musica siegue.

Vd. *Che vi ha parso signor di questa musica*
Huom. *M'hau'ella inuero ricreato i spiriti.*
Ma ferma che raggione
La fida camariera a noi sen viene.
Tatt. *Ragion? ò mal venuta; però veggasi*
Che pretende costei, che sempre mai,
Si dimostra contraria a i desir nostri.

SCENA QVINTA.

Huomo, Raggione, e Sensi.

H: ACcostati ragiõ? che vuoi? che cerchi?
R. A Che m'vdiate Signor.
H. E douer parla.
R. Spinta dal gran desio del vostro bene
Signor benche auuedessimi a più segni,
Che poco volentieri, e di mal core
Par che m'vdiate, nondimeno io torno
Sempre per far con voi l'obligo mio
Di vostra seruitrice, e fida ancella.
Si che vi priego, supplico, e scongiuro
Con ardenti sospir, con pianti a gli occhi,
Ch'homai vi piaccia in q̃ste vostre feste,
Oue in piacer souerchio l'huõ s'immerge
Di giouentude, e del suo fin s'ohlia,
N'andiate riserbato: a ciò il pensiero,
Ch'hauer douete del comun'honore
Di vostra casa, e del ben vostro ancora
Non v'esca mai di mente; l'alma in tanto
Contaminando con profana voglia:
Ma che fissiate il guardo
Ver Dio, ver l'alma; si che amor profano
Non vi distolga dal douuto fine,
Che trauiando dal diritto calle
Ponendo amor in cose vane, e vili
Apportaresti a voi medesmo, e a tutti

Gra-

Grauissime doglienze, eterni lutti,
H. A grado ragion mia per quanto posso
I tuoi detti, perche sò ben, ch'a quelli
Fido amor, vera fe, t'induce, e spinge
Del ben, che tu a me brami, pur vorrei
Tal hor cangiasti stile quanto il tempo,
E l'occasion richiede, e non venissi
Mai sempre à me con cosìfatti modi
A turbarmi la pace, anteponendo
Vani sospetti, finte larue, & ombre
Rag. Larue, & ombre stimate i detti miei?
Il vero, il ver dich'io, ne restar posso
Di dirui aperto ciò che intendo, io tremo
E non trouo riposo notte, e giorno
Vedendoui lograr i più fresch'anni
In vanità, e diletti, e in vani lussi.
E stò pauida ogn'hor nõ venga vn giorno
Tremẽdo, e senza tempo in cui morendo
Colmo di vanità senz'opre buone,
Cadano tutte vostre glorie, e fasti
In vn'oscuro, e tenebroso inferno
Vis. Vedi mò, vedi come
Questa arrogante, arditamente parla?
Taci, taci ignorante,
Prosontuosa habbi pur senno? parti
Del termin questo, mentre il padrõ nostro
Se ne stà allegro in gioie,
Questa vita godendo, trattar seco
Di morte, e inferno tù sciocca, balorda.
H. Dice ben, taci prego; or non è tempo

Di

Di rimembrar si fatte cose. attendi
a goder nosco questa vita homai
In questo mondo ch'io comando, e reggo;
Senza di me ccrcar, che auuenir possa.
R. *Misera me, ch'io non credea giamai*
Hauer da voi si rigida risposta
Ne sò di che orgoglioso, e altiero tanto
Sen possa l'huomo andar terreno, e frale
Soggetto a gran miserie egro mortale.
Vd. *Dunque non fai tu stima ch'ei sia Rege*
Di vasti Regni, e di prouincie, e stati
Di tesor molti per quai riccho viue,
E si honorato al Mondo il padron nostro?
R. *Ne per questo de gir superbo, e altiero.*
Non son i vasti Regni, e tutto il mondo
Rispetto a quei del ciel vn picciol punto?
Non sono tutte le ricchezze, e gli orì
Feccia di terra, & apparente bene.
Di cui chi più n'abbonda men possiede?
Odor. *Anzi per il contrario si vede.*
Che i tesori son quei, per cui si fanno
Gli huomini Illustri, e le monete belle.
Fan bello il tutto; e in fatti s'è prouato,
Che chi ha danari più via più è stimato.
R *Se le ricchezze de' più ricchi al Mondo,*
Le miniere di gemme, e di metalli,
Quãto possiede l'Indo, il Perso, e il Chino
Hauesse il signor nostro, obime, che nulla
Giouar potrebbe a sua cadente etade.
Gul. *O Scioperata lingua, e puoi negarmi*

Ch'ha-

Ch'hauer mai sẽpre i tasca argẽto, & oro
Non sia vn bel che? soggiũgi a q̃sto ancora
Tant'altre eccelse, e belle, e degne parti
Che tiene il padron nostro? come sono,
La bellezza, la gratia, l'eloquenza
La gagliardia, la nobiltà di sangue,
Tutte queste no'l fanno eccelso, e degno?
R. *Non è degno di lode chi mal viue.*
Questa vana beltà di che si preggia
Tal'vn partirà tosto: e fia dal tempo,
Strutta come al sol neue in erto calle.
Ne ad altro può giouar, che di gran peso
L'alma aggrauar quel poco, ch'ella dura.
Se in eloquenza poi, se nella voce
Sonora, e dolce alcun folle presume:
Ricordar si dourebbe, che la lode
Aspetta lieue d'vn spirante fiato.
Ne men di ferocia, o di valore
Gloriar si deue alcun, perche a' più forti
Poco posson giouar quelle prodezze,
Che a la morte non son difesa, e schermo.
L'andarsi ancor per chiara stirpe altiero
Di sangue illustre, e nobiltà famosa,
E densa ambition che non rimembra
Esser di massa di fangosa terra,
E che le vanità, che'l mondo apprezza
Nol possonritornar dietro in vn pũto,
Ch'egli nõ corra ogn'hor veloce a morte
Si che questi apparenti, e vani beni
Che voi tanto stimate ò sciocchi sensi.

Tut-

Tutti son come sogni, larue, ed ombre,
Che sgõbrano al venir de l'empia morte,
E lasciano di colpe infetta l'alma,
Che al fin nel tristo inferno
Pene, e dolori eterni, haurà a patire.
Tat. O che stupendo, ò che profondo dire.
Vedi la santità, vedi Bontade,
Predica il lupo, ò che melensa, e goffa.
O che Ipocrita fina; andiam per Dio,
Non date orecchio a le sue fole, e ciancie
H. Chetati alquanto, e lascia ch'io risponda.
Se i preggi di che l'huomo ogn'hor si vãta
Se le grandezze, se i tesori, e i stati
Son tutti appresso te di nulla stima,
Qual calle, qual sentier, qual arte, ò stato
Mi lodaresti al tuo parer conforme?
Vis. Deh signor, non vogliate anco più oltre
Saper, datele bando non curate
Da cotesta sciopita vdir vn motto,
Che tutto è vanità quant'ella dice.
R. L'effetto mostrerà se'l ver vi narro.
Vd. Che ver? son tutte fauole, e mensogne.
H. Deh taceia ogn'vn homai.
Lasciate che risponda a mia richiesta.
R. Il sentier che vi mostro, e che vi lodo
E questo, che debbiate homai dar bando
A tanti piacer vani, à tanti lussi.
E reprimer debbiate questi sensi
Audaci, & insolenti, i quai potranno
Facilmente condurui al fuoco eterno.

Od.

Od. Queſt'a noi? vedi tracotanza?
H. Taci.
R. E ſe dellor meſtier huopo vi ſia,
Seruirucne debbiate. Sol che baſti
A temprato volere,
Che a pieno ſa godere,
Chi di modeſtia ornato
Riconoſce il ſuo ſtato,
E col poco s'appaga, e ſi contenta;
Deuete poi la voſtra nobil'alma
Più che voi ſteſſo amàr e con lei frutti
Tali produr che ſian del ciel condegni,
E con l'oration con l'Aſtinenza,
E con la penitenza,
E la deuotion ſante donzelle
E con altre Virtu di far brigata,
E me ſeguir, che al voſtro ben ſon ſcorta.
T. O ſciocperato dire Or quì ti voglio
Padrone, or quì ſtà il punto.
Ne pur minima parte far potreſte
Di quāto or queſta Sciocca vi propone:
Voi delicato, e molle giouanetto,
Voi di tenere carni, e di natura
Gentil, nobile, e bello, e ricco, e grande.
Potrete ſottopor il molle dorſo
A così duro inſopportabil giogo,
Et a ſi rozze, e così brutte coſe
Per la mente e ſtar voi com'ella dice
In meſtitia ritratto, andar mai ſempre
Con gli occhi humili, e baſſi, e il collo torto

Far

Far il deuoto, e digiunar? sì certo.
E in quanto poi à trattar di spassi,
E di giochi, non mai? bel termin questo?
Và, và, pur dormi và madonna volpe.
E voi padron venite
In questo bel giardin nosco a godere.
E lasciate a costei col suo mal'anno.
H. *Si sì andiã pur. mà prima vuò rispõder*
Le cose che proponi, ò fida famula (gli
Esser certo ben possono buone,
Ma non all'età mia.
Quãdo giũto vedrõmi là in quel termine
De gli anni miei senil, ù il pelo imbiãchass
Farò quanto proponi; or altri studij,
Altri affari per certo a me conuengono,
Che siã cõformi a quest'età mia giouanc
Poiche la giouentude
Col bel gioir, col bel piacer si nutre, (so
E a questo attẽder voglio. andiã noi a spas
Tat. *Andiã Signore e tu rimãti, e gracchiati*
R. *O meschin voi non vi ramẽta dunque,*
Che vna breu'hora è la vita mortale;
Tat. *E s'ella è breue homai lascia godercela*
Andiam noi dunque, e tu resta qual bestia
R. *Anzi qual fida cagna*
Del mio caro Signor seguirò l'orme;
Con intto che da se mi scacci, e spinga.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Natura, e Tempo.

HOr qual felice, e auuenturosa Madre
Di numerosi figli, e inuitta prole
Oggi viue di me più lieta al mondo?
O tempo amico mio, che tal ti voglio
Per l'auuenir nomare, troppo resa
M'hai tu cõtenta, e lieta in questo tempo
Che stata son con i miei figli amati,
E per la vista lor che ritrouai,
Si tranquilla menar gioiosa vita.
Ma poiche tutti in placida quiete
Si son posti a dormir, fia ben ch io parta
Poiche forzata son di ritornare
A gli altri figli miei, che pur bambini,
E tenerelli ancor da me bramosi
Attendon, chi le poppe, e chi le mamme;
Restando sì con desiderio immenso
Di ritornar a riuederli a tempo
Però prima ch'io parta vuò pregarti
Quanto più posso teneramente, in questo tempo
Facci lor sempre cara compagnia,
A ciò ne viuan sempre, e sani, e lieti.
T. Nõ dubitar, che sempre, e notte, e giorno
sarò co' figli tuoi celebre, e presto.

Ne

Ne che giamai da loro io mi disgiunga.
N. Così m'appongo ti ringratio, e parto.
T. Va pur, va madre sciocca, e senza senno:
Poiche in veder allegri i figli tuoi
Dal tuo souerchio amor portata, e vinta:
Stimi che durar possa lungamente
Il lor diletto, e accompagnarli io sempre?
O mai non sai per isperieuza molta,
Che sempre breue fù vita mortale,
E che le gioie e i spassi
Non durin più, che duri vita frale.
Ma come pazza; or t'è di mente vscito
Quel che dianzi sdegnata m'apponesti?
Che tante de' tuoi figli imprese, & opre,
E tanti heroi, e capitani Illustri,
Hauesse il dente mio condotto a fine?
Come di questi speri immortal vita,
Che songià miglior di quegli antichi,
Ne più robusta complession lor nutre.
Ma certo amor trapassa il giusto amore;
E ben si auuidde in questo tempo stesso
Che con suoi figli, è stata, ch'io portando
Meco a le stanze mie la giouentude
Mia quarta figlia, seco
Lasciai l'altra maggior mia figlia, detta
Viriditade, e già di mano, in mano
Appresso questa ancor l'altra preparo,
Finche sen cada à miserabil morte.
Eccolo à punto non più giouan'ora,
Ma fatt'huomo virile si vede, io parto.

SCENA SECONDA.

Huomo virile, e sensi.

COsì soauemente, e così cheto
Buona pezza hò dormito, che mi sẽbra
Non hauer mai più vn tal ripoſo hauuto
Ditemi: e pria miratemi. e il mio volto
Forſe dal ſonno impalliđito alquanto?
Vis. Non certo Signor mio anzi ha la faccia
Vn color di liguſtri, e miſte roſe
Ne foſte vnquanco voi d'hora più bello
Che douunque volgete
Coteſto voſtro volto ſi giocondo
Kaſſerenate il mondo
E le lucenti ſtelle
De gli occhi voſtri ſon ſi vaghe, e chiare
Che fan inuidia al ſol quand'egli appare,
Et hauend'hor di ſolti peli il mento
Adorno: onde formate, e graue: e quadra
Barbetta date vn'euidente ſegno
Ch'huõ viril ſiete Re, e monarcha degno
H. Prouo gran gioia nel ſentir lodarmi
E godo dello ſtato mio felice
E poiche habbiam inſiem le voglie vnite
O cari ſenſi miei giuſto mi pare
Che il godimento ſia comune ancora
Si che ſe'n vada ogni vno.
Di voi miei fidi ſerui apparecchiando

Nuo-

Nuoui conuiti e gioie e noue feſte
Per adempir il noſtro bel deſire
Ma a punto quella che di lá ſen viene
Verſo di me, non ê Ragion
Vdit. *E ragion certo.*
Che a noſtro fier diſpetto par ſi vada (do
Più ſpeſſo or che mai più con voi accoſtā
Ben ci ſiamo noi accorti; orsù diam luogo
A coteſta ſantona e ſtiamo attenti
A che fin venga, che ſenz' altro ſia
Solo per noſtro mal. Stiamo da lungi.

SCENA TERZA.

Raggione, Huomo. Raggione portarà nelle mani vn Caneſtro couerto con drappo di oro, e dentro vi ſia vna teſta di morto.

H. *NOn sò che porta in mā alcū bel dono*
Mi reca come ſuol ſouente fare
R. *Potentiſſimo Sire. Ecco che a voi*
Son tornata di nouo e queſto dono
Io vi conſagro humilmente, e prego
Che per mio amor lo vi ſerbiate a canto
O ſiate a la menſa, ò in ſtanza, ò in letto,
Ne per qualunque caſo vn tanto dono
Da voi ſcoſtar laſciate; ma per ſempre
Ve lo tenghiate auanti gli occhi fiſo.
E ui prego anco ch'à ſi picciol dono,

Non

Nõ debbiate guardar; ma al grãd'affetto
Con che grata ve'l dono, che souente
Da poco muschio molto odor si sente.
H. O generosa donna, e cara serua.
Il don m'è grato, e le parole ancora
Di generoso cor son degne note,
E l'affetto hò più caro, che l'effetto.
Ma qual fia questo don che tu mi rechi?
R. Questo è vn bel terso e luminoso specchio
Et è con arte talfatto, e conteſto,
Che chi cogli occhi fisi in lui riguarda
Scuopre non solo le passate cose,
Chiare, come non men fa le presenti,
Ma di più ancor con meraviglia grãde
Le future discuopre occulte sempre
All human senso, e ne fa chiara mostra.
Si che tien questo specchio tal virtute
Che render puote l'huõ sagace, e accorto
Qual'esser dè colui che gli altri impera.
H. Famoso esser dee certo vn tale specchio
Di mirabil virtù, ch'ogn'altro auanza?
Si che veggasi homai il gentil lauoro.
R. Discoprirlo a voi tocca, e tener anco
Le luci fisse in rimirar l'imago
H. Così farò già lo discopro. ahi lasso? q̃sto?
Chè q̃l che veggio? abime che specchio è
R. Questo è lo specchio de la vita humana
Del miser huom, che và corrẽdo à morte
Quì contemplando le passate cose
Mirar potrete voi, che questo capo

Di

Di carne, e pelle priuo, e senza spirto
Fù d'vn'huom come voi potente al mõdo
Nobile, e riccho, e di valor posßente
Affabil gratioso, e vago, e bello
Ora stà il fasto suo qual voi ved te.
H. *O mondana grandezza, ò pompa ò fasto*
A questo dunque arriui?
R. *Le presenti non men scorger potrete*
Caro mio gran Signor poscia che il busto
Di questo capo stesso in terra or giace
Vile e fracida carne ai vermi in preda.
H. *Non posso più mirar*
R. *Quì mio Signore*
Quì le future cose ancor mirando
Scorger potrete poiche il vostro, fasto
Farà col tempo breue vn tal eßempio
H. *Io dunque hò da morir?*
R. *Ben lo sapete*
Siete pur huom mortal fatto di terra,
E terra diuerrete.
H. *E cotal forma*
Prenderà questo capo doppo morte?
E saran fatti questo viso, e questi
Occhi, & orecchie, e questa bocca, e mẽto
In cotal forma e rimarrà la carne
Preda de' vermi? ahi lasso me, e trouarsi
Non si potrà rimedio in ciõ?
R. *Neßuno.*
Signor egli è statuto
Dal ciel, ch'vna sol volta mora ogn'huo-
mo.

H *Ah che veggio in effetto ch'ogn'ũ muore.*
R. *Fateui dunque in rimirando accorto*
Cangiate stil. lasciate mio Signore
Si fatte vanità, cotanti lussi
H. *Ahime ahime meschino.*

SCENA QVARTA.

Sensi, Ragione, & Huomo.

V. *CHe hauete mio Signor? che v'ha succ(esso*
H. *Nõ uedete ẽl teschio horrido, e brut(to*
Che ragion mi recò?
Vis. *Teschio di morto?*
Deh nol guardate mio Signor, girate
Girate altroue il guardo ò gran magia?
H. *Magia per certo, aiuto io vengo meno*
Date ristoro al cor.
Od. *Eccomi presto*
A spruzzarui nel viso acque odorose
Rauuiuate signor gl'ispirti.
H *Ahi lasso,*
G. *Dateui signor d'animo; assaggiate*
Questo confetto, e poi nosco venite
A ricrearui in tutto; già che sono
Poste le mense, e il desinar è pronto.
H. *Andiam doue vi piace ò cari serui*
Tat. *Appoggiateui à me datemi il braccio*
E noi lieto seguite.
Rag. *Deh deh piacciani*

Non

Non andarui Signor a me girateui
Ahime vedete ben che cotesti empij
Sensi vi condurranno al precipitio
Ei pur si parte ne d'vn guardo degnasi,
E l'orecchio si vttura come vn'aspide.
O meschin huom come condur ti lasci
Lontano da te stesso a i sensi in preda
Di pecorella in guisa che perduta
Fuor de la gregge dal pastor lontano
Da lupi è colta inauueduta al varco
Ah che troppo sagaci i sensi sono
Ad ingannar quest'huomo, e doue l'vno
Sedur non può sott'entra l'altro ardito
E lo souuerte, e lo seduce, e vince.
Ed all'incontro inerme donna io sono
Appo di lui tenuta in poca stima
Ma poiche parmi vil l'andargli appresso
Ne la regia risoluo entrar, & iui
Starmene ritirata in qualche parte
Oue l'attenderò fin che ritorni
E sperar voglio nel diuin fauore
Con nuoui modi andar ponendo in opra
Di debellar in lui la dura voglia

SCENA QVINTA

Huomo, & Sensi.

H. *Si partì già?*
Vis. *Partì ma a che proposito*

Signor girar or voi di quà? lasciatela
Andar in suo mal punto cotest'empia
Vil feminaccia, non hò sceſſo dettoui,
E torno hora a ridirui con chiariſſime
Note, che ſe volete ſtar con l'animo
Tranquillo, e in pace ſempre è neceſſario
Cacciar colei dal tutto? perche dandoui
Si fatte male voglie, e triſti annuntij
Anteponendo d'inferno, e giuditio
E morte; vi farà mai ſempre viuere
In angoſcie, ed vn dì la vita perdere.

H. Io per me certo così lo delibero
Laſciarla voglio in ogni modo ſubito.
Ma ferma s'ella è parte di mia vita
Reſtando di lei priuo
In che modo potrò rimaner viuo?

V. Ch'è quel ch'or odo da voi dir? m'appõgo
Signor in queſto anzi vi affermo ch'ella
Ne la vita non ha parte: ma vſurpa
Proſontuoſa ben d'hauerne il vanto
Poiche molti vi ſon viuenti al mondo,
Che ſenza lei pur viuono, e ſi troua
Ancor chi ne di lei ſol degna il nome.

Od. Anzi s'egli è dell'huomo l'eſſer primo
Animal & ogn'altro
Animante nel Mondo
Viue ſenza ragion perfettamente
Sol guidato de' ſenſi così ancora
Viuer l'huomo potrà ſenza ragione

H. Non sò qual'animal al mondo poſſa

Viuer senza ragione, che l'huõ rassembri
Mille, e credete noi Signor, che basta
All'huõ che i sensi sian sua guida e scorta
E a ciò non paia, che menzogne ordisca
Vdite me Signor, e non vi spiaccia
Ch'io vi porga pian pian questo boccone,
col cocchiarel in bocca, dite hor voi
Quanti animai vi son che senza hauere
Ragione han nondimeno
vn natural discorso, che lor porge
Il proprio senso in modo, che ben spesso
Col discorrer auanzano dell huomo
In quella parte il ragioneuol senso?
E che questo sia ver eccoui in prima
Ne la formica vn'euidente esempio
Di sua somma prudenza, & accortezza
Che preuedendo del gelato inuerno
Le future tempeste
Si fabrica l'està granari, e fosse
Sotto la terra, e con trauaglio strano
Vi ripostа, e conserua, e biada, e grano
Tatt. *E l'api industriose non si eliggone*
Frà lor vn Re al qual fede, e homagio pre-
Stãdo tutte e sotto del suo imperio (stano
Obendienti, benche innumerabili
Fusser non sepper mai scõciar lor ordine
Ma con mirabil senno, & artificio
Di esse ciascuna la sua casa fabrica
V dentrò il dolce miele vi ripostano
Vis. *Ma se di accordo ingegno, & artefitio*

Voi bramate vn'essempio eccoui il ragno
Che auido della mosca
Per farne preda scaltrò si sa a vn stante
Con la bocca la rete ou'ella intiampa.
Vd. S'vso di temperanza voi bramate
Ritrouar, nel camelo ecco vna mostra
Troppo verace e viua,
Che de i proprij parenti
L'incestuoso amore aborre, e schiua;
Od. E se amate vn discorso di pietà:
Ecco l'vccello, che Pola si chiama,
Et vn'altro ch'è detto Pellicano
Quello pietoso più che cor humano
Della sua vecchia madre che tant'àma
Non potẽdo volare ai pascoli che brama
Se ne fa peso a le sue spalle alate
E questo pien di somma caritade
Per amore, e rispetto
De' cari figli suoi si squarcia il petto
E quei nudrisce co'l suo proprio sangue
Gul. Ma che direte voi del gran sapere
Del famoso vnicorno
Il qual non beue mai d'acqua di laghi
Oue sian serpi, e velenosi dragbi
Se quelle pria non tocca col suo corno
Poiche sa per prouata esperienza
Ch'egli ha contro i veneni gran potenza
T. L'aquila quanto liberale sia
Chiaro si scorge, che mai caccia fa
Che a gli altri vccelli di sua compagnia

Non

Non gliene lasci intera la metà
Vis. Ma se fortezza bramate, e vaalore
E magnanimità volete a vn tratto;
Vedereie il leon che mai non paue
Ne volge al cacciator irato il tergo
Ne incrudelisce pria ch'altri l'arretri
Ne preda fà se non da fame spentò.
Od. Et è pur ver padrone
Che la fermica, ragno ape, e camelo
E pola, e pelicano,
Et vnicorno, & aquila, e leone
Viuono tutti senza la ragione.
G. Proua chiara, e infallibile per certo
Che se i sudetti, & anco altri animali
Viuon senza ragion con solo il senso
Parimente potria viuer ancora
L'huom senza lei ma sol da noi guidato.
T. Questo è pur chiaro, e con la man si tocca:
E perciò car padron vi consigliamo
Che la scacciate homai datele bando.
Tagliar si dee quel membro,
Che putrefatto, e guasto
Apportar puote a tutt'il corpo offesa.
E s'ella con sofistiche apparenze
Va seminando in voi
Confusion, e risse
Che vi tengon la mente ogn'hor sospesa
Per non farui goder gli aggi, e le gioie
De la presente vita
Discacciate la homai fuor de la corte

E vada altroue a ragionar di morte.

H. *Certo, che questi detti accorti, e saggi*
Gli stimo hor'io poiche si care noie
M'han non poco la mente allegerita,
E vi prometto cari sensi miei
Che non si tosto con raggion la sciocca
Auuerrà, che di nuouo mi s'accosti
Per dirmi a modo vsato sue mensogne
Et impedirmi i miei diletti, e gusti
Che con seuero, ma giusto castigo
Via scaccierolla à irreuocabil bando
E voi sarete esecutor di questo,
Che cagion siete ond'io lieto ritorni
A goder miei diporti, e bei contenti
Entramo nella Regia ù ristorarmi
Conuien con cibi pretiosi, e finti
Il turbato mio cor per indi vscire
Lieto a goder nuoue allegrezze, e feste.

Vd. *Quanto comanda il nostro Rè possente*
Che s'eseguisca, & adempisca al punto.

SCENA SESTA.

Tempo solo.

IO corro pur, e si veloce corro,
che corro quanto il ciel quantunq; volga
Rapidamente il corso intorno il mondo,
E pur correndo di correr non mostro,
E nel palagio mio stò sempre mai

Fati-

Fatigando per l'huom a cui io porgo
Prõto i momenti, i punti, l'hore, e i giorni
I mesi, gl'anni e ancor l'etadi intiere,
Ma che prò se di tanti gran seruiggi
Altro premio giamai non ne riporto
Che hiastemme, che gridi, e che lamenti
Dicendomi altri maledetto il tempo
Il tempo troppo scorre non fù a tempo
Se tempo haurò se fussi stato a tempo,
E mill'altre si fatte imprecationi,
Che mi fan tedio di nomarmi il tempo.
Ma nõ vuò a questo riguardar ch'io sono
Vsato homai a sentir anco peggio
Lasciami andar a le regali stanze
Oue del sol raßettar voglio il carro
Et vnger de le ruote l'aße, e il voto
A ciò spedito faccia il suo camino.

Si odono dalla parte di dentro alcune voci, e bastonate.

SCENA SETTIMA.

Ragione sola.

AHimè dolente, ahimè infelice ahi lassa
Così a le donne si fa oltraggio, e scorno
Il mio fedel seruir talmente attende?
Così graditi sono i buoni auuisi
I miei saggi consigli, e il grande amore?

Ah sconsolata me; doue giamai
Fra le barbare genti, e più crudeli
D'antropofaghi, e le strigon feroci
Tal ferita, tal crudeltà fù vista?
Io, che dell'huomo come a instabil naue
Siedo al gouerno, e gli fò scorta al Cielo
Io che dell'alma son potenza prima
Fida serua dell huom fida maestra
Così schernita son, così trattata?
Così spreggiata, & oltraggiata resto?
Così brutte parole, e disoneste
Lacerata nel crin, nel volto offesa
Son posta in bando dall'human albergo?
Ah miser'huom, ah sensi iniqui, e stolti:
Che pensaste di far quando infuriati
Incrudeliste in le patienti membra
Di fedel donna, e Vergine innocente?
Che pensaste di far? impresa illustre
Scacciar il senno, che vi regge in bando.
Infelice non piango il proprio scorno,
Ne del mio stesso mal tanto mi doglio:
Quanto di quel che a vo' graue sourasta
Senzi infedeli, e al miser'huom superbo.
Che senza me sarete? ah pazzi, ah stolti;
Che senza me sarete?
Infernale voragine v'attende.
Ma ch'altro auuenir puote a chi nõ viue
Secondo la raggion, ch'al ben lo scorge?
Come viurassi l'huomo
Senza me sua fedel raggion verace?

Ahi

Ahi, ahi che non è vita
Che il guida a peggior sorte
Dou'è raggion partita
Ma conseguente morte (no
Sorte ahime ch'a l huõ chiude il ciel süper
Et apre il cieco inferno.
Ma con tutto ch'io sia da te scacciata
Huomo infelice. Carità non vuole
Ch'io t'odia non per certo amar ti voglio
E seguir anco se non fia mai, ch'io resti
di procacciarti il ben che ti desio.
E perche possa aiuto alcun prestarti
Per mezzo d'altri? poiche da me stessa
Non posso hor che da te sbandita sono
Ricorrer voglio a la mia fida amica
La verità, e da lei prender consiglio:
La qual benche sbandita
Si troui anch'ella dell'human commercio
Vuò non di men andar cercando tanto
Di lei per tutto fin ch'habbi a trouarla
Poi ch'ella sol potrà darmi Consiglio
Et oprar anco ciò che fa bisogno
Per saluezza dell'huom ch'io tãto bramo.

SCENA OTTAVA.

Sensi, & Huomo.

(ta

T. *HOr quest'è il modo Così certo meri*
Vna sua pari, in iscoprirla subbito

Che sentornaua per darui fastidio
Tutti di botto sopra lei scagliandone
Le demmo braue busse: ond'ella postasi
Infuga parti via con gran ramarico.
Huo. Non la bandiste affatto da la reggia?
Gust. Signor sì, signor sì noi le dẽm'ordine
Da vostra parte, espresso con ingiungerle
Pena di vita, che non debba penitus
Accostarsi mai più dentro la reggia.
Huo. Tutto stà ben, e certamente dicoui
Ch'hora che scarco di raggion io sentomi
Troua pace il mio cor senza contẽderui
Alcun e già mi sembra hauer da gl'vmeri
Il monte Atlante risospinto, e scossomi.
Od. Vedete sire se fù il vero dettoui
Da noi vostri seruenti fedelissimi
Che stato nõ si può trouar per gl huomini
Peggior quãto lo star sempre mai sudditi
A cotesta raggion, che fra moltissimi,
Contrasti di pensieri, e cure varie
Agitando le menti fa che dubbie
Sempre mai stando, non mai si risoluono
A doperar ne ben ne mal commettere
Si che a la fine poi, a pensar vengono
Di hauer perduto affatto l'età florida
Et il tempo nel qual goder poteuano
Di questo Mondo le somme delitie.
H. Così è per certo a tempo mẽ n'aueggio
E poiche non habbiam chi più s'apponga
A miei desiri vò, che da quà innanzi

Ad

Ad altro non si attenda ou io mi trouo
Che ad ogni sorte di piacer mondani.
Vd. *Or quest'è il modo hor si che siete sauio*
Rifacciamo di gratia
Il malo speso tempo con attendere
Per l'auuenire a prenderui
Spassi, ditetti, e gioco
E chi'l contrario vuol l'abbruggi il foco.
H. *Si si vogliam godere a briglia sciolta*
Per tutto il mondo spasseggiar mi voglio
In ogni loco, e stanza, e in quel paese
Oue trouar potrò magior diletto
Iui mi fermarò passando il tempo.
Vis. *O galante: per Dio noi vogliā spendere*
Tutto il tempo in diletti, e feste innumere
In suoni, e canti in giostre famosissime
Tornei, giamenti, armegiamenti varij
Festini, balli facetie, comedie
Spassi, e piacer di tutti, & altrisimili,
E quando tocca a godere godiamoci
Di questo vago mondo, e questo è l'ordine
H. *Or sù cari miei sensi eccomi pronto,*
E quanto voi per me, e per voi farete
Voi soli amo voi siego
Con voi son consolato
Poiche a voi soli io tutto mi son dato.

Il fine del secondo atto.

IN.

INTERMEDIO.

Schiera di Demonij in Musica, & Demonio escono per strada tutti.

Dem.) VInto habbiã vinto habbiã schie-
Rap.) ra infernale
Vinto habbiam vinto habbiam il pregio è
nostro
Sconfitto è l'inimico
Debellate le mura e posto a suolo
Il gran Castello e la possente rocca.
Spiegasi homai la nostra insegna altiera.
Con l'industria de'sensi amici cari
Già posto hã l'huomo la ragione in bando:
Onde la miser'alma
Signoreggiata or fia dal corpo immondo;
Si che tosto lasciando l'empia salma
Giàgià sen corre all infernal profondo.
Venga venga l'huomo ingrato
Venga pur l'huomo ostinato
Venga pur al nostro inferno
Venga pur al foco eterno.
Venga in eterno,
Venga agli stenti,
Venga ai tormenti,
Venga agli affanni,
Venga agli danni,
Venga alli guai,

Ven-

Venga agli lai
Venga all'inferno
Vēga pur l'huomo ingrato al foco eterno.

Choro di Demonij.

Venga pur l'huomo ingrato
Venga pur l'huomo ostinato, &c.

Dem.) *Venga pur l'huomo ingrato al foco*
Rap) *eterno.*

Oue ò fieri compagni fia mestieri
Ch'oltre le feste, & apparati degni
Che farem del suo arriuo io vi prepari
Vn'orrendo tremendo, e gran banchetto
Si splendido, si raro, e si famoso
Che basti a tutti i mostri dell'Inferno
A fin che possa ogn'vn satiar le brame
Soura l'alme de' miseri mortali
Ch'essi i cibi saran di nostre fauci
Sentite l'apparecchio, io per la prima
Penso porui a le mense vna viuanda
Che mai gustate la più saporita
Che sarà vna menestra onta, e bisonta
Di cuotiche di cuochi, e parasiti
Di tauerniieri, pasticcieri, e scalchi
E d'altra simil gente, che bramose
Fur de le mense, e con lor arti diero
Tal gusto a lor, e agli altri, che scordati
Del datore de' ben come vn'altr'io
Fer del lor ventre vn Dio
Onde fian come ingrati
Da le voraci fiamme deuorati.

Nel

Nel nostro crudo inferno. (no
Venga pur l'huomo ingrato al foco eter-
Chor. Venga venga l'huomo ingrato
Venga pur l'huomo ostinato,
Venga venga al nostro inferno,
Venga pur al foco eterno
In eterno
Venga homai
Venga a i guai
Dell'inferno
Venga venga al foco eterno (eterno
Dem.) Venga pur l'huomo ingrato al foco
Rap.) Ou'io con bel seguito
Vi porgerò a le mense (o bel conuito)
(bel banchetto)
In vn'olla vn guazzetto saporito
Fatto degli occhi di lascini amanti
Che ciechi sur al ben ma ap.rti al male
E di lor sozze lingue, che parole
Sporche, e lasciue dier farò vn soffritto,
Ma quel che vi darà più bel sapore
(O bel capriccio
Sarà che auanti io vi porro vn pasticcio
Fatte de' cori lor ben trito in pezzi
Acconcio con brodetto di lor pianti
Zaffran di lor pazzie, pepe di ardenti
Sospir con altre mistore de' guai
Di pianti, e lai
Di dispetti
Di sospetti

Geloſie,
Fantaſie,
E con agro di collare, e di ſdegni
Con vue paſſe di lor paſſioni
Con odor di lor vani chiribizzi
E la paſta ſarà de la farina
Del fior che ſpeſer di lor miſer'anni
A gli affanni
A gli lai
Venga homai
Dell'inferno
Venga venga al foco eterno.
Chor. Venga venga l'huomo ingrato
Venga pur l'huomo oſtinato (terno
Dem.) Vēga pur l'huomo ingrato al foco e-
Rap.) Oue farò guſtarui
Vn'arroſto famoſo
Altro, che di galline, e di capponi
Io vi darò infilzato
In lunghi, miſurati, e gran ſchidoni
Molte donne maritate
Io dico quell'adultere mogliere
Le quali di commettere il peccato
Nō bebber già vergogna, o alcun roſſore
Ma per tenerlo occulto, e ben celato
Si vergognar di dirlo al Confeſſore
Ma aſſai più bel ſapore
Sarà il voſtro guſtando (ò bei diletti)
Altro che di capretti, e di caſtroni
Le dita ogn'vn ſi lecchi

venga

Venga venga al nostro inferno
Venga venga al foco eterno
In eterno
Venga a i guai
Venga homai
Nell'inferno
Venga venga al foco eterno
Cher. *Venga venga l'huomo ingrato, &c.*
Dem.) *Venga pur l'huomo ingrato al foco*
Rap.) *eterno*
E per conchiusion del gran banchetto
Farò tutte le mense ornate, e vaghe
Di bei pasteni che saranni accenci
Eretici, Scismatici infedeli
Gente di Dio nemica, e vn grosso stormo
Di puzzolenti nefandari, e fieri
Tenzator di monete, & altri tali.
E poi pasto darouui di fruttami
Di padron crudi verso lor famigli.
Di serui ingrati verso lor padroni.
Di inobedienti figli a padri loro.
Di trascurati padri inuerso i figli.
E il vin sarà quel sangue, che succhiato
I perfidi auaroni a pouerelli.
I padroni a lor serui, egli auuocati
E causidici iniqui a lor Clienti.
Maluagia di maluaggie inuide menti
Moscatel di affettati ambitiosi
Clarel di publicani scandalosi.
La crima di santoni, e finti hipocriti

E vna

E vna vernaccia di fauori ingiusti
Concesso a fine di lasciui gusti.
Tutti neuati in conscienze fredde
E questo fia di tutto il compimento.
Si che andiam noi ne più si induggi a vn (tratto
A preparar nell'infernal fucina
Oltre gli ordigni a ciò conuenienti
Gran fuochi, e fiãme, & ogli, e peci ardẽti
Per iscotar, per frigger, per bollire
Tutte l'alme de' miseri mortali
Che sono, ò caderan nel nostro inferno.
Per esser cibo a nostre ingorde fauci
Vẽga pur l'huomo ingrato al foco eterno.

Chor. Venga venga l'huomo ingrato
Venga pur l'huomo ostinato,
Venga venga al nostro inferno,
Venga in eterno;
Venga a gli stenti,
Venga ai tormenti,
Venga a gli lai,
Venga a gli guai,
Venga a gli affanni,
Venga a gli danni,
Venga all'inferno,
Venga pur l'huomo ingrato al foco eterno.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Rag'one, & Veritade.

E Pur al fin doppo si lungo tempo.
Ch'ho caminato per diuerse parti,
Regioni, e paesi, e selue, e monti,
Che t'hò ricerco, i t'hò trouato ò cara
Amica veritade, e non mi spanto
De la difficultà; poiche t'n vai
Si sconosciuta, ch'è vna merauiglia.
Ma chi potria scourirti mai per quella,
Che sei sotto cotesto großo velo
Couerta il volto? or dimmi
Di gratia la cagion del portamento.
VER: Lá ti dirò poiche saperla brami.
Quando dell'huomo, ò cara mia sorella
Erano a Dio le pure menti volte,
Le gratie, le virtudi ornate, e belle,
Eran da tutti amate, e riuerite;
Fra lè quali anch'io stei tutto quel tempo;
Mentre durò la bell'età dell'oro,
Ma non si tosto nell'humane menti
Intepidì la deuotione, e il culto,
Che cadde lassa l'innocente etade,
In sporco ruginoso, e vil metallo,
E cominciaro le sceleritadi,

Tut-

Tutt'il mondo a ingombrar senza riparo
Le virtù all hora, tutte spauentate
Diedero luogo a le superbe menti
De'miseri mortali, e il loco loro
Tosto occuparo entrando i rei peccati.
La giustitia partì salendo al cielo;
L'humiltà per le ville andò vagando:
La modestia morì pel grande affano
La vergogna sepolta in nuda terra.
L'altre; chi in quà, chi in là furon disperse
E fra quest'io fuggendo a mio potere
Essendo alquanto più di lor robusta; (do
Or quinci, or quindi andai per tutto errā-
Ne mai trouar potei ricetto, e pace.
Al fin trouando il tutto, e terra, e mare.
Occupato da me menzogne, e frodi,
E disperata di trouar ricetto
Ne' cori infetti de'mortai viuenti,
Mi risolsi fra i monti hauer riposo.
E quiui appresso de la morte amica
Tengo l'albergo, e assai posata viuo.
Ma perche poi tal'hor m'è forza uscire.
Da quello strano albergo, come aggrada
A cui son figlia, e come tu al presente
M'hai cõ tuoi prieghi facilmẽte indotta
Essendo com'hò detto da le genti,
E da terra, e da mar sbandita affatto.
Con grossa taglia d'odio a chi m'accoglie
Per non esser d'alcun riconosciuta
Forzata son di gir com'hor mi vedi

Si

Si conuerta nel viso: e spesse volte
Ancor conuiene a me di cangiar veste
In altro sesso, e nome, e finger quello
Ch'è ver sotto parabole, e figure.
E quest'è la cagion del portamento.
Or siegui a dirmi tu quel, che far debbo
Per te, e per l'huõ tuo alũno à che venisti?
R. Sorella à te come dicea ne venni
Sol per pregarti con ardente affetto
Ch'hoggi mai d'alcun tuo fedel auuiso
Souuenghi il miser huom, il qual hauendo
Fra tanti lussi spesso il più hel fiore
Degli anni suoi guidato sol da' sensi (to
Me discacciãdo homai a vecchiezza è giũ
E douendo perciò da questo mondo
Tosto partir, vorrei fossi contenta
Scourirti a lui prima che l'alma ei spiri:
Et aprendoli gli occhi de la mente
Habbi a far sì ch'ei mi richiami prima
Che quel del corpo chiuda
E nol vegga morir dei sensi in preda.
V. S'ostinato da se te ha posto in bando
Che ragion sei, come potrà scourire
Me verità? pur farem tutto quello
Che da noi si potrà. Ma per adesso
Vò che meco ne venghi occulte entrãbi
Sott'habito lugubre a far con lui
L'inuention de la cassa; dicendo
Esser tu mia minor sorella, e nata
D'vna medesma madre, e come meglio

T in-

T'informerò; quando non vaglia questo
Trouerem'altre inuentioni, e modi:
E quate industrie, & arti
Potrem noi far, non lasciarem di vsare
Per riporlo al sentier de la salute,
Pria che si muora, ma s'egli ostinato
Riceuer non vorrà nostri consigli,
Suo danno sia: e tu à la fin datten pace.
Si ch'entra meco in questo albergo, doue
Cangiarem vesti, e osserueremo il tutto
R. *Te seguo e piaccia à Dio, che bẽ sortisca*

SCENA SECONDA

Tempo solo.

ECco è pur ver, ch'io corro (ua
Via più che corre il ciel quãtũque muo
Rapidamente il corso intorno al mondo.
E pur correndo di correr non mostro,
E perche sempre seco
Mi vede l'huom, non crede
Ch'io passo, e corro, e vólo,
E con me volan gl'anni e i mesi, e l'ore:
E non più se n'auuede
Quel meschin à cui il tempo
Sembra vn felice, e dolce passatempo;
Che correndo con me, correr non pẽsa:
Si che senza auuedersene il meschino
Há meco tanto corso,

Che

Che dietro s'hà lasciato
La quinta figlia mia virilitade,
Ch'è stata a lui sin hor si cara e grata
Compagna, & vopo fia che quella omai
Rimenassi al mio caro antico albergo,
E consignassi a lui la sesta figlia
Detta biancha vecchiaia,
Che con Gioue facendo il suo camino
Authoreuol pianeta, e ricco, e grande
Render può l'huom in apparenza graue
Non men nel volto, e nel canuto aspetto,
Che sagace nel dir vtil nell'opre
Atto al gouerno, al consigliar fedele,
Al correger altrui saggio, e seuero:
Et ansioso, e cupido al conquisto
Delle cure dell'alma alme ricchezze.
Ma ahimè, che peruertito
Da sensual mondan vano appetito,
Ad altro non è intento
Che al conquisto dell'oro, e dell'argento
Ricchezze miserabili, e caduche;
E se col pelo, il mento, e il crin imbianca,
Nel di dentro coluitio l'alma imbruna:
E se il volto di rughe
Non men il petto di ignoranza freggia:
E perde con le forze ingegno, e senno.
Eccol che vien di là. Il monarca, e questo,
Che com'habbito cangia, e volto ancora
Vn'altro sembra; & è pur quell'istesso
Che gl'anni adietro fù virile, e forte

E leg-

Eleggiadro garzon, or vecchio, e brutto
Caduto, e lento, a graui passi viene
Tutto mesto e riuolto
In profondo pensier, nel qual se fermo
Col pensar rimanesse
In buona fe che le darebbe molto
Che pẽsar, ma il pensier langue, e vacilla
In vacillante mente; pensa pure
O miserabil huom ch'io penso in tanto
Per farti anco il seruigio al qual mi inchi
La mia natura andarmene cõsretta (na
E rassettar del sole il carro lieue
Ongendo delle vote l'asse, e il voto
Perche più presto il camin suo spedisca.

SCENA TERZA.

Huomo in habito lungo nero in età Vecchio, e Sensi.

O Miseria dell'huom quanto sei grande
Che nel suo stato floridо, e tranquillo
Ti frametti pur sempre; e mai non lasci
Vn giorno riposar cheto, e contento.
Quando poi tante, e così lunghe feste
E piaceri passati io non credea
D'hauer che per turbarmi: ecco le liti
E le dissensioni, le guerre, e i moti
De popoli del mio tranquillo stato
Per turbatori. Al fin in pace il tutto

Ripoſto mentre a rihauermi attendo:
Ecco nuouo trauaglio e più poſſente
Cui ſaper non reſiſte, ardir, ne poſſa,
Ne ſignoria di ſceptro, o di ricchezze;
Che la vecchiaia all'huõ crudel nemica
Mis'è pur accoſtata, e il crin m'imbiãca.
Porgimi tu lo ſpecchio olà? Ahimè come
La barba, che pur dianzi intorta, e biõda,
E valor e vigor ſecaua al core,
Squallida or diuenuta, a le cadenti
Foglie d'autunno fatta, ahimè e ſimile.
Anzi ſe prima fù d'oro, or è d'argento,
E come in oſcur nembo acceſo lampo
Scoppia ad vn tratto, e balenando fugge,
Così veloce, e corſa queſta etade
Che di ſe alquãto fatto moſtra a vn pũto
Cangiata langue, e muore
Si che poſſo ben dir con graue doglia
Sta mane, ero fãciullo, & hor ſon vecchio
Vd. Signor. H. Deh non mi dar faſtidio
Tat. Signor laſciate priego ogni meſtitia
Che vi conturba in cotal guiſa l'anima.
Gu. Nõ v'accorgete or voi, che ſol l origine
De voſtri guai nõ altro che hauer dedita
La mente a graue cure?
Od. I gran faſtidij
Delle paſſate guerre, le moltiſſime
Differenze, le liti le diſcordie
Vhan ſi mal concio.
Vd. Or che voſtra potentia

Ri-

Ridotto hà il mondo in stato pacifico?
Si che ogn'vngià vi presta obedienza.
Sarà ben ch'attendiate a nuoui gaudij
A nuoue feste, e spassi, quai conuengonsi
Ad vn par vostro?
Vis Nè perche Veggiateui
Così bianco, deuete hauer mestitia,
Che di pari non sempre mai caminano
Gl'anni col pelo, e spesse volte vedesi
Pria la barba che il crin diuenir cãdida,
E questi non dimen di quella nacque'o
Vent'anni prima; si che par chiarissimo,
Che dell'esser voi bianco, e sol origine
O gran pensier, ò complessione varia
Nõ per vecchiezza che voi siete giouane
Inuer, ne bianca barba vi fa ingiuria,
O difetto verun; perche tornateui
A rimirar allo specchio di gratia.
Vedete come hauete il viso placido
E gli occhi ancò non son lippi, o quai so-
Hauer gli vecchi. (gliono
Gus. In bocca poi non mancaui
Dente Verun.
Vd. L'orecchie atte benissimo
Al sentir
Tatt. È di corpo vngambier disciolo
Voi siete esnello e destro e politissimo.
H. Ah ah tu dici il ver Tatio carissimo
Perch'io con tutto ciò nel dentro sentòmi
Sempre desto ai piacer, il sangue bollere

Tat. Signor sì, signor sì torniam di gratia
A i solazzi, ai piacer, che q̃sto e il debbito
H. Eccomi a i vostri auuisi prõto, e dedito
Tat. Così sta ben e quest'è il comun gaudio
H. Ma quel ch'io tengo vn desiderio
Estremo (il vuò pur dir) e vna prõtissima
Voluntade, vn'ardor c'ho nell'intrinseco
Di ragionar con quelle sette donne
Che dicesate: Deh fate venirmele
Serui miei cari i sò ben ch'elle m'amano.
G. Si certo, io dico il ver ch'elle vi bramano
E vi seguono a gara, e per voi fanno
Delle pazzie.
H. Per me?
G. Per voi certissimo.
H. Doue son
G. Quì vicino.
H. Come nomansi
G. Oh quãto a i nomi a fe, che son fãtastiche.
La prima è detta signora lasciuia.
H. Lasciuia?
G. Signor sì. gratiosissima
D'aspetto, di bellezza vn'altra venere
Et al maneggio Calda più che passora
H La seconda?
Vd. Signora Vanagloria
Superbotta ne i modi; ma bellissima
Come il pauon.
H La terza?
Od. Anco dimostrasi

Sde-

Sdegnosetta nel volto, e non men rigida
Che fiera tigre.
H. Il nome suo.
Od. Iracondia
H. E la quarta
G. Signora Donna Crapula
Vna donna alta, grande, bella giouane
Rubiconda, leggiadra grassa, e tenera
Più che porchetta.
H. La quinta.
Tat. Auaritia
Vn pò magretta, e alquanto quallida
Nel viso; ma di gemme, e d'or ricchissima
H. O ben mio
Vis. Ma la sesta Donna inuidia
In ornamenti abbigli, e vesti, e varie
Foggie, e inuention non cede a femina
Di mondo la cagnauia, e viè poi l'vltima
Che si chiama signora Donna accidia
La qual benche negletta, e mal in ordine
E scarmigliata appaia, e sozza, e ruuida
E però mostrasi molto bellissima
H. Ah ah costei mi piace: anzi mi piacciono
Tutte sette andiam pur fin doue trouansi
T. Andiam andiam correndo ah ah è da
ridere

SCENA QVARTA.

Raggione, Verità in habito luguſtre Huomo, e ſenſi.

Rag: AHi, ahi
Ver. Ahi, ahi.
H. Ma ferma olà; che ſtrepito
E' queſto?
R. Laſciala dico
Ver. Laſciala tu
R. Non voglio
Ver Io voglio la
Rag. Tu non l'haurai giamai
Ver. Ahi, ahi
Rag. Ahi, ahi
H. Corri a fermarle.
T. Fermate a la giuſtitia?
R. O ſia lodato il Ciel, poiche quì trouo,
Chi ci ſarà ragion?
V. Son contentiſſima.
R. Giuſtitia al mio ſignor priego, giuſtitia
Fate a me oppreſſa fanciulletta, Vergine.
H. Chi ti fa forza, ò chi t'opprime? narralo.
R. Sentite il càſo. Noi ſiam due ſorelle
Orfane entrambo, come ci ſcorgete
Al portamento ſi lugubre, e nero.
Noſtra madre poc'anzi all'altra vita
Se n'andò; noi laſciando afflitte e meſte.

H. Mi spiace; e ben?
R Questa morendo disse,
Così; figliole mie morendo i lascio
Tutto il mio hauer, che in quella cassa, è
Oue per voi la dote si cõserua: (posto:
Ne altro posso darui; e in questo dire
Con la voce finì la vita insieme.
Hor questa mia sorella ardita troppo
Fidando esser di me più grande, e forte:
La cassa trasportar seue uolea,
Senza partir con me l'hereditate
Che stà là dentro conseruata, e chiusa.
Voi signor, che lo scettro in man tenete,
Non mi lasciate far vn simil torto.
H. Non temer, tu che rispondi?
Ver. Confessoui
Signor, che mia sorella quanto ha dettoui
Tanto disse la Madre. Egli è verissimo.
Però l'hauer, che in quel forzier racchiu-
E tal, che nõ si può Signor diuidere. (desi
Sich'essend'io di lei maggior è debito
Che tocchi tutto a me tesor sì nobile.
H. Tesor. olà di tesor dunque trattasi?
Deue molto importar.
V. Quanto vn ricchissimo
Tesor importa. e tal a punto deuesi
Istimar quel ch'iui dentro conseruasi;
Benche non vi sia argento, or, gemme, e
H. in che dunque consiste? (simili
V. In vn mirabile

Magistero.
H. Che cosa è?
V. Terrei ben animo
Dirlouisima vorressimo non fossero
Intorno tante orecchie quì, che vdissiro
I fatti nostri, a voi che siete sauio
Di palesarlo sarem contetissime.
H O la serui in disparte homai traheteui:
Ne vi accostate quì, s'io non richiamoui
Per quanto cara vi è la vita propria.
Or dite?
V. Sta iui dentro (ò Sire) vn'Idolo,
Fatto di mano di vn'eccellentissimo
Fabro, di raro ingegno, di materia
Molto preggiata e fina, e l'importantia
E, ch'è di gran virtù, poiche racchiudesi
Dentro di quel vaticinante spirito,
Il qual parla, e rispõde, e spiega a vn'atto
Ogni proposta che da lui richiedesi (mo.
Da ogn'vn ne' casi dubij. fù per magica
Dottrina, & arte conteста da vn sauio,
E dottissimo mago, il qual fù hospite
Vn dì di nostra madre, e in quell'hospitio
Morto, peruenne a lei del qual seruẽdosi
Con dar risposta a ogn'vn ne' casi dubij,
Con esso se ne visse molto commoda.
H Certo ch'è cosa degna, e di mirabile,
E sopra humana virtù coteст'Idolo
E di prouarlo ho sommo desiderio
Venga quà a noi il forzier; io vuò quell'Idolo Ve-

Veder in ogni modo.
Ver. Ma pregamoui
Che non vogliate in alcun modo torloci.
H. Nò nò, non dubitate; ch io desidero
Di concordarui insieme, ne prenderēmelo
Se non sarà con vostro gusto or fatemi
Quà recar il forzier, venga quà subito.
Ver. Orsù venga il forzier: ma come trouasi
Ben couerto, e serrato; eccolo. or datemi
Signor la fè di non hauer a torloci
H. Ecco la fē?
Ver. Prendo la man, e tengola
Con la mia ben ristretta.
H Or su discoprasi
R Or, or.
H E discuoprir ancohomai, piacciaui
Belle fanciulle i volti gratiosissimi,
Ch'io bramo di veder non mē che l'idolo;
R. Noi vi farem contento; pero datemi
In fede l'altra man di non permettere,
Che altri quà vēga, e in tāto voi star tacito
H. Io prometto ogni cosa e in fede porgoti
Quest'altra man. O caro e dolce vincolo,
Che nō mē, che le mani, il cor restringemi
Di dolcezza e d'amor; orsù scopriteui
Belle fanciulle
V. Prima scoprirem noi
La cassa è aperta, vederete l'Idolo,
E poi noi stesse; state attento, e tacito.
H. Stà ben.

V. Scuopri sorella, e fa tuo officio.
R: Ecco.
H. Che cosa?
R Mira.
H: Ahim?
R. Stà tacito.
Ou'è la fe?
H. Ch'è quel ch'io veggio? misero.
R: Mira pur guarda meglio;
H. O vista horribile!
Io non posso mirar.
R. Mirà a'men noi.
H. Non mi curo di voi.
R. Ferma, & attendi
Ch'è ben che te ne curi. Hor nõ souuienti
Huomo mortal nei rei peccati inuolto
Ch'io mi sia la raggion da te sprezzata:
Nõ ti souuiẽ, ch'all'hor t'andai mostrãdo,
Che la vita dell'huomo, e breue, e frale?
E che il seguir de'sensi, e piacer vani,
E precipitio ch'all'inferno mena?
Non ti souuien, ch'all'hor tu mi dicesti,
Che il tempo atto non era, a tai ricordi
Giouane essendo, & huom virile, e forte?
Ma che giungendo a la canuta etade
A te venir douessi? or l'età cade,
E sei col piede già dentro la fossa:
Vitioso affatto, & vecchio diuenuto.
E perciò a te come dicesti io torno?
Che pensi far? non ti rauue di homai:

Rau-

Rauuediti, rauuedi, già che il tempo
Ti serue ancor di quel seruirti vogli?
Mira qui l'human fasto; ecco si more.
E queste l'ossa son d'vn huom monarca
Come te grãde al Mõdo, hauuto in preggio
E queste l'ossa son d'un pouerello,
Che mendicaua il pan misero, e nudo.
Guarda. Se differenza tu ne scuopri
Frà l'ossa del Monarcha e del mendicho?
Ritirati perciò da i sensi indietro.
Poggia de la virtù per l'erto calle,
Pentiti degli error, e aspira al cielo,
Che il ciel t'abbraccierà; tutto che male
Habbi speso sin hor, tua vita, e gli anni.
Ogni tempo fia buon, ogni momento
Ch'vltimo spiri l'huom, se a Dio si volga,
Ch'egli ha sì nobil cor, sì nobil petto,
Che ti riceuerà ne le sue braccia
Qual buon pastor la pecorà smarrita.
Ma tu nulla rispondi? ne vn sol cenno
Mostri di pentimento? e muto stai
Qual sasso aur. Mira la mia sorella
Veritade, la qual benche sbandita
Dal mondo in scopo tal ti mostra il volto
V. *Huomo mortal hai inteso hor bẽ dell'Ido*
Che stà li dentro chiaro il vaticinio (lo
Odine vn'altro hor da la mia veridica
Bocca; la vita humana passa e termina
Nel fin che innanzi vedi però l'anima
Resta immortal, e se al partir ritrouasi

Di colpe infetta, preda fia d'horribili
Demoni, condennata al precipitio
Dell'infernal, & eterna voragine.
Queſt'è pur ver, e cogl orecchi
Ben tu l'aſcolti, e ſenti.
Et eſſempi euidenti
Già ne vedi con gli occhi,
E con la man li tocchi
Hai ſapere hai potere.
Ed a te ſtà il volere, e non volere.
E però ti laſciamo,
Nel tuo libero arbitrio, e ci partiamo.
H Partite hoimè, partite
Peruerſe ingannatrici;
Sgombrate via di quà maluaggie, e fiere.
Che nõ v'odo, anzi v'odio, e v'abhorriſco
Nemiche del mio ben tiranne, crude
Ahime laſſo accorrete ò ſerui cari,
Soccorrete aiutate me dolente.

SCENA QVINTA.

Senſi, & Huomo.

V. ECcoci car Padron; chi vi moleſta?
H. Ingãno, tradimento, morte, inferno:
Illuſioni, ſtregarie, fantaſme
Mi ſtratian l'alma; quelle fiere donne
Ragion, e Verità da me sbandite,
M'han fatto vn grande, e ſpauentoſo oltraggio.

Vd. Dunqu'esse fur? ò le maluaggie? e questa
Che cosa è quì?
H. Cassa di corpi estinti.
Od. O terribil fattura ò gran Magia!
H. Magia, fattura certo, presto homai
Tolgasi via di quà.
G. Tolgasi a vn stante.
H. O le maluaggie streghe.
T. O scelerate
Feminaccie! ma come non chiamaste?
H. M'ingannar sotto fede, & atterrito
Dall'horribile vista, e fieri aspetti
De' corpi estinti ne la cassa chiusi:
Mai non potei dar fuor piccola voce
Vis. E da ciò conoscete chiaramente,
Ch'eran venute sol per incantarui.
H. Per incantarmi certo e già mi sento
Vn'incantato boime, datemi aita
Vd. Non dubitate Signor mio, al rimedio.
H. Che rimedio?
Vd. Il sò io.
H. Qual'è?
Vd. Quì appresso
Stà vn dotto Mago incantator famoso,
Comãdateglihor, hor, che voglia a vn stã
Sgõbrar di quà gli incãti, e le fatture. (te
Che vi farà veder cose stupende.
H. Molto mi piace: chiamisi hora tosto
A la nostra presenza il dotto Mago.
G. Vado hor ora correndo, e quà lo reco.

Dun-

H. Dunque donne sleal, e serue inutili
Al gran Monarca ardisco n temerarie
Incanti machinar, & àrti magiche?
E fraudolentemente inganni e trappole
V'san contro di me con tanta audacia?
A fin che mosso da importuno tedio,
A lor mi volga, e me le dia in dominio?
Nò nò questo è vn pensiero temerario,
Ardir audace, troppo, e meritevole
D'atroce pena, anzi di fiero eccidio.

SCENA SESTA.

Mago, Senfi, & Huomo.

G. Eccoui quì presenti il dotto Mago.
H. Saggio maestro de le cose occulte,
Iot hò fatto chiamar, perche t'abbi a vn
Cõ la virtù di tua saggia dottrina (stãte
A disgombrar da questo loco homai,
Tutti gli incanti e magiche apparenze:
Di sfingi, illusioni, laue & ombre,
Che al tuo grã Rè van machinãdo arditi.
E vnò ch'hor, hora alla presenza nostra,
Con l'alto saper tuo, ch'ogn'altro auanza
Ogn'altro van saper, confondi, e atterri.
M. Eccomi pronto a far quanto comandi.
H. E pronto io son a darti doni, e mancie
Se'l farai, ma se non tormenti, e pene.
M. Hora Signor adempio il voler vostro.

E gia comincio fateui qui appresso,
Che dò principio. O voi spietati spirti
De la città di Dite, che habitate
Dell'onde stiggie, e obliuioso lete
D'Auerno, e di cocito, e flegetonte,
E d'acheronte le cauerne oscure.
Voi che le labbia di tantalo auaro,
Sitibonde, e fameliche penate.
Voi, che la ruota d'Ision volgete.
Eternamente in giro; voi che il sasso
Di Sisifo più graue ogn'hor rendete:
Voi che di Titio il cor lacero, e roso
Dal duro rostro d'auoltor nudrite.
E le pelide ancor alme nocenti,
Col continuo girar tenete in pena:
Eaco, Minosse, Radamanto, Pluto,
Cerber, Caronte, Implacabil Megera,
Tesifone Crudel, Superba Aletti.
Tutti venite al mio soccorso pronti.
E vi scongiuro per virtù di questa
Verga possente, in questo cerchio or, ora
Sotto visibil forma,
Mandate a me vn ministro dell'inferno.
D. Che voi, che mi comandi, eccomi pronto.
M. Ti comando, e scongiuro ch hor, hor vo (gli
I falsi incantator desto contorno
Confondere e atterrir, e nell'Inferno
Menarli teco a sempiterni guai:
Acciò si sgombrin da qu-sti ampio Regno
Le larue, le fantasme, e i strani incanti,

Che

Che perturban la pace, al gran monarca.
D. *Or, or fatto sarà, quanto comandi*
E perche in questo de l tuo Re contorno,
Niun altro incantator forche tu viui:
Teco farò quanto comandi: or vieni
Con me la giuso nel profondo auerno;
Ou' habianti aspettato lungamente.

Si subissa il mago, resta huomo, e Sensi, à cui si faranno due echi vno di sopra, e l'altro di sotto terra.

H. *Che fù?*
Ec. *Che fù*
D. *Che fù*
H. *Sgombrò*
Ec. *Sgombro*
D. *Sgombrò*
H *La terra ahimè s'aprì?*
Ec. *S'aprì*
D. *S'aprì*
H. *Et il mago suanì.*
Ec. *Suanì*
D. *Suanì*
H. *Dou'egli andò?*
Ec. *Dò*
D. *Dò*
H. *Giù nell'Inferno credo sì,*
Ec. *Si*
D. *Si*

H. *Vh meſchin vh.*
Ec. Vh.
D *Vh.*
H. *Certo andò là.*
Ec. Là.
D. Là.
H. *Andò la per mia fè*
Ec. *A fè*
D. A fè.
H. *La cagiõn quale fù.*
Ec. *E fù*
D. E fù
H. *Perche l'incanto ben non fè?*
Ec. *Ben non fè*
D. *Ben non fè*
H. *E ſe non fece bene ben gli ſtè;*
Ec. *Ben gli ſtè.*
D. *Ben gli ſtè.*
H. *Vada dunqu'egli, e noi.*
Ec. *E noi*
D. *E noi*
H. *All'inferno?*
Ec. *Nò*
D. *Nò*
H. *A goder sì*
Ec. *Sì*
D. *Sì*
H. *Andiam dunque di quà*
Ec. *Di quà*
D. *Di quà.*

H. *Ah*

H *Ah,ah,ah.*
Ec. *Ah,ah,ah.*
D. *Ah,ah,ah.*

Fine del Terzo Atto.

TERZO INTERMEDIO.

All'aperta delle prospettiue si vedrà vscire da vn giardino cinque Fauni vestiti al solito da Satiri con flauti, & istromenti varij, ballando, denotando questi i cinque sensi del corpo, alli quali siegono sette Donzelle con ordine due per due, vestiti pomposi, a ciascuna di esse portarà l'insegna delle peccati mortali, che tali denotano. In el mezzo delle quali Vengono Duo Demoni, che portano l'anima dell'huomo vestita di bianco con gli occhi velati.

Ripieno di musica di cinque sensi.

LEgate omai legate iste
Per trar quest'alma amici, oue brama-

Ripieno delle sette peccati mortali canta quest'aria.

Che

Che gioua in queſto mondo
Viuer ſenza gioire?
Lungi noia, e martire
Lungi dal cor profondo
Sia la pena, e'l dolore;
Lungi ogn'aſpro penſier dal noſtro core.

Ripieno di tucti.

Legate, homai legate
Per trar queſt'alma amici, oue bramate.

Anima canta queſt'aria.

O qual diletto io ſento,
Qual proua alto Contento
Mentre mi trouo compagnia ſi fida,
Ch'agli ſpaſſi, a i piacer, ſempre mi gui-
Prendete ſtrada (dæ
Qual più v'agrada
Ch'io vuò morire
Per voi ſeguire
Doue mi porta
La voſtra ſcorta
Vò gir cantando,
Ogni cura noioſa altrui laſciando.

Superbia canta queſt'aria.

Si ſi diletto figlio

Non

Non t'appartar da noi
Prendi il nostro consiglio
Se gioir sempre vuoi

Anima sola.

Eccomi tutto
Di voi ridutto
Con voi sol miro,
Con voi respiro.
Voi l'alma sete
Voi mi reggete
Hà perduto il mio cor gli spirti suoi
Io in me son morto, e sol m'auuiuo in voi.

Ripieno di tutti.

Legate homai legate
Per trar quest'alma amici oue bramate:

Mentre si cantano li sopradetti due versi per il ripieno i duo Demoni legaranno l'anima con duo catene, e se la metteranno nel mezzo, e cantando, e ballando sen'entrino nell'istesso giardino di doue sono vscite, e si serrino le prospettiue.

Fine dell'Intermedio.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Tempo.

O Sia in trauaglio il mondo, o in aſpra guerra,
O in agiato piacer, o in cara pace.
Io già mai non m'arreſto, e ſempre corro
Ne troua mai ripoſo il ſenil fianco
Par ſeruigio dell'huom. Se ben mi ſpiace
Che di tanti ſeruiggi ch'io gli preſto
Par che altro premio da lui non riporto
Che biaſtemme, che gridi, e che lamenti.
Dicendomi altri; ò Maledetto Tempo
Quando quando verrai? e ſe pur giunſi
Ecco che vn'altro dice. O quanto preſto
Venne il tempo moleſto,
Altri arriuato. il tempo, che ſeruio.
Et altri. O come il tempo via fuggì
Altri. O ſe l tempo muta
Altri. O ſe il tempo aiuta.
Altri. O ſe tempo haurò.
Et altri, ò come al meglio mi mantò.
Et oltre a queſto con peruerſi detti,
Et indegni epiteti.
Vno mi chiama ineſſorabil tempo.
V'n'altro inuido ladro, auaro tempo
Altri, predator ingordo tempo.

Et al-

Et altri fastidioso importun tempo.
E mille altre si fatte imprecationi,
Che mi fa tedio di nomarmi il tempo.
E si ingrato si mostra a me quest'huomo,
Per cui seruir si pronto m'affatico,
Che è meraviglia Ma dica chi vuole
Parli a sua posta ch'io qual sordo tempo,
E soffro, e taccio e sieguo il mio camino
Veloce più che mai in seruirlo. Et Ecco
Che appena al dotto auriga del grō Febo
Il carro in punto i consignato haueа
Che l'hora presta & importuna seruа
Mi venne a nunciar, ch'era omai tēpo
D'andar a consegnar all'huom mortale
O mai la figlia mia decrepitade
Che in etade è maggior di tutte l'altre.
Ond'io fui prōto ad esseguirlo a vn tratto
E gia seco or si stà. Ma benche questa
Che per esser soggetta al fier Saturno
Freddo, e secco pianeta, orrida, e brutta
Apportatrice a te sia d'egri lai
D'afflittioni, e guai
D'infermità, e langori
Di affanni, e di dolori
E per esser ti sia del tutto in festa
Affannosa, e molesta.
A quest'io non hò colpa. O buō meschino
Ma tu sei la caggione,
Et il tuo fragil natural destino
Di me, ben e raggione,

Che

Che restar debbi omai pago, e contento
E del mio seruir grato
Che quant'io posso dar tutto ti ho dato.

SCENA SECONDA.

Raggione.

COme giouenca suole (so
Cui crudel orto habbia il vitello vcci
Ir germẽdo, e mughiãdo intorno a i cãpi
Digiuna, e sconsolata, ne mai posa
Il piè, gl'orecchi tende, e il guardo fisa,
E tutto ciò, che incontra osserua attenta
Per vdir, o veder se il vitel sia.
Tal'io che dal volei peruerso, & empio
Dell'huom sprezzata, e discacciata fui
Sconsolata, e dolente vò vagando
D'intorno a questa poca accorta regia
Per iscoprir quel che sortito s'habbia
Del miser'huõ ch'homai scorrẽdo è giũto
A la decrepitade vltima herede
Che miserie, e langori, e doglie seco
Per lo più portar suole forse ch'egli
Da cotai fier disaggi sbigottito
Pensasse a fatti suoi, e chi sá m'hauesse
A richiamar al fin, tra tanto io certa
Son che la verità mia fida amica
Non lascia di tentar nuoue maniere
Per farsele conoscere, e mai sempre

Auuertirlo nel ben, & iui dentro
Stà concertando nuoue inuentioni.
Per questo fine volse, ch'io quà vscissi
Et attenta badassi finche a sorte
Quì capitasse che in vederlo corra
La dentro ad auuisarla e trauestirmi
Sotto nome di parca, ma vè appunto
Di là venir vn de' maluaggi sensi.

SCENA TERZA.

Tatto, e Ragione.

Vlè per quãto m'i sembra oltre al costume
Nel volto, e nel sembiãte afflitto, e me-
Et aciturno sol sospiri e sala (sto
I voglio andarli incontro, ò ben fratello
Senso tatto onde vien come la passa
Il padron nostro damme contentezza.
Tat. *Ben trouata Madonna ob sei Ragione*
Tu, e ben. Or che fai quì? tu pur compari?
Fuggi via fuggi homai da questa corte
Poni a gli homeri l'ale ancor non parti
Rag. *E perche ciò? se sola in quest i corte*
Io ne venni a seruir? perche da questa
Debb'io sola fuggir, gli altri restare?
Tat. *Perche così il padron comãda, e vuole*
Rag. *Dunque mi spreggia ancor quest'huo-*
mo ingrato?
Tat. *Più che mai ti dispreggia benche noi*

Se

Se val a dir il ver sorella pronto
Siam anco a far di lui renuntia espressa
Anzi se per noi và siam risoluti
Quand'egli non ci dia buona licenza
Abbandonar lo in tutto; e già non vedi
Or tu un'essempio in me che il tutto sono
Che per non hauer più seco facende
Stò si otioso, e messo come hor mi vedi
E da lui per lo più lungi mai sempre?
Rag. Egli altri?
Tat Peggio il viso, il gusto laceri
Peggio di me, l'vdito ancor ramingo
E l'odorato benche stretto seco
Si trattenga, biastemma, e si disperа
Di un tal soggiorno, e tutti in sõma stimo
Con lui per vera forza, anzi se prima
Fù lo star nostro seco
A noi gusto, e diletto
Or ci è crudel disaggio, e rio dispetto.
Rag. Com'esser può ciò vero? Sì ben'io,
Che t'ascondi da me.
Tat. Non certo io dico il ver passò per noi
Sorella mia quel dolce amico tempo
Or che decrepità gli è souragiunta
Non si tratta più nè di giochi, e spassi,
Ne di feste, ò di gioie,
Ma di affannose noie,
E di doglie, e rancori,
Di infermità, e dolori,
E si cangiorno i banchetti in diete,

R. Sta forse infermo
T, Infermo, afflitto lacero
Qual tronco secco & arido
Rancio, succido fracido
Sdentato lippo squallido
Bauoso tremolante paralitico
Assiderato gottoso, e miserabile
In somma; che puoi tu far giuditio
R. Adunque il lasciarete voi?
T. Certissimo.
R. O gran compassion io per contrario
Mai meglio d'or vorrei fargli seruitio
Se ne siete contenti:
T. Contentissimi.
Ne siã; anzi ogni punto vn'anno sẽbraci
Il tardar seco, tanto e il desiderio
Ch'babbiam d'abbandonarlo, e fin all'anima
Ci spiace che di noi per forza vogliasi
Valer ne sappia vn punto discostarsene
Ma che voglia star nosco in stretto vinco
Fin alla morte. (lo
R. Et al morir ei pensaui
T. Al morir? questo no. anzi che viuere
Mai sempre crede.
R. O cecità incredibile?
Ma doue hor'è?
T. Poc'anzi staua in camera
Languido in letto. doue da crudissimi
Sintomi fù assalito benche voltosi
A rimedi esquisiti, e si ribauuti

Al.

Alquanto si diede animo, e vestitosi
Con giubba, e ben couerto così languido
Si fe da serui per soura una sedia
Alta al riposo, e in quella fe condursi
Abasso nel giardin credendo prendere
Alquanto di respiro all'aperl'aere
R. O buona. Or io potrò fratel carissimo
Con vostra buona gratia accostarmele
Per sol vn'ora? parmi ciò sia lecito
Ottenerlo da voi, che se godutoui
Siete seco sin hor l'età presente
Giusto sarrà, che al fin debbiate cederlo
A me sol per vn'hora
T. Ben io dissiti
Che siam contẽti, ma a tuo rischio affidoti
Bensì per si per quanto a me tocca, e miei
Non d'altro (socij
R. Son contenta.
T. Or eccolo, eccolo
Che vien portato fuori homai ritirati
Vn poco, a cio, facci consapeuoli
I miei compagni del fatto commercio
Per darti il luogo che tu desideri
R. Si si và pure tempo or'è di correre
Ad auuisar la varietà dicendole
Ch'hor può seguir il suo dissegno, & ordine
Et io n'vscirò appresso, a far mio offitio.

SCENA QVARTA.

Huomo decrepito: à giacer sopra
vna sedia portato da miniſtri,
E Senili.

H. Deh cari ſerui fate adagio, pregoui
Posate quì posate ohimè ch'io sètoni
Pur troppo mal, tutto sò doglie, e ſpaſimi
Coſi ſtà bene, ò tariſenſi datemi
Alcun riſtoro, alquanto conſolatemi.
Viſ. Ah qual riſtoro ahimè qual refrigerio
Potrem darui ſe ſtiam ſignor noi ſimili,
Mente nõ me che voi poſti in ramarichi
G. Da voi da voi medſmo in noi ſorgeuano
L'allegrezze ſignor le gioie, e il gaudio
Quando erauate ſan gagliardo, e giouane
Or che ſtate ſi afflitto, debol, languido,
E pien d'infermità di, e ſi decrepito
Stiam noi mal ſani ancor, e non potendoui
Dar aita ſarebbe più al propoſito
Per noi, e per voi ſignor darne licentia.
H Deh deh non dite queſto, ò miei carissimi
Deh nõ mi abbãdonate, perch'io ſentomi
Alquãto al meglio, & ho preſo grãd'animo
Con queſta vſcita quà fuori à queſt'aere.
Vd. Et Io forte mi dubito
Non ſia miglioramento come dice ſi
Della morte.

H. Che morte? nò nò stolido
Non dubitar di ciò, poscia ch'io fattami
Nella staggione prossima
Vn'altra buona cura, e sarò libero
Di questa infermità senz'altro intendimi
Guf. Eh padrõ sò ben'io qual dourebbi essere
Per voi la cura.
H Qual per tua fè dimmela.
Guf. Bisognarebbe ritrouarsi vn medico,
Che vi ordinasse vn recipe
D'vn fino elettuario
D'vn cinquant'anni meno.
H. Dunque tu giudichi
Tãto sia vecchio, e così di anni caricho,
Che non poss'anco molto tempo viuere?
Nò nò sta di buõ cor, che bench'io stiami
Si infermo nel di fuor, nel dentro sentomi
Il cor andito sì, ch'io spero sorgere
Tosto sano, e vogliam seguir a prenderci
Molti spassi, e piaceri, sì che pregoui
A non mi abbandonar sensi carissimi.
Vd Così stà ben così datevi di animo
Caro signor, ò vdite sentò musica
D'alcuni dati stromenti?
H E vero piacemi.
Vd. E troppò dolce il suon.
H. Vad'hor vn subitò
A veder doue son facci che vengano
Ala presenza mia.
Od. Vò, e torno subito.

H O dolce sinfonia Io sento i spiriti
Ribauersi nel cor ma già ritorni tu
Olà ti sei informato benchi siano?
Od M'è stato detto, che son certi giouani
Che stan prouando certa lor comedia
In casa qui d'vn gentil huom, per placido
Lor diporto.
H. Non festi lor intendere
Che li vogliam vdir?
Od Signor si & eccoui
A punto quì vn di lor, che a voi viẽ serio

SCENA QVINTA.

Verità sotto habito di gentil'huomo, e barba posticcia Huomo, & Ser.si.

Ver. CHe comãda la vostra celsitudine?
H. CE ver che fate nõ sò che comedia
Ver. Signor si; comandate quel che piaceui
H Io sò come vedete così languido
Et infermo vorrei perciò mi destiuo
Qualche spasso, e piacer
Ver. Volentierissimamente io farò sentirui
vna comedia
Molto vaga, e gustosa e per seruitio
Di vostra alt-zza fatto che quì proprio
Si rappresenti ola si stenda a vn'attorno
Tela, e si formi Scena quì medesimo.

Quì

Quì si cala vna tela, e si forma scena.

H.O voi mi fate seruitio notabile.
Voi recitate ancor?
Ver.Signor si io recito.
H.Che parte?
V.Il ver.
H.Mi piace
V.Orsù cominciſi
H.Prima che ſi cominci ho deſiderio
Sentir qual ſia il ſoggetto de la fauola
Con gli interlocutori
V.Ell'è giuſtiſſima
Coſa, che voi il ſappiate e conſapeuole
Per'io per farui honor, che faccio il prologo
E già comincio.
H.Mi piace cominciſi.
V.Alto Signor Monarcha Eminentiſſimo
E voi Signori ſpettatori egregij
Viſo ſaper che queſta ſcena fingeſi
D'eſſer il mõdo, e quelli che interuẽgono
A recitar ſon quaſi tutti gli huomini
Ma per tutti eſſi fa vn ſol huom l'vffitio
Che ſi chiama il Monarcha, per eſẽpio
Vn'altro voi Signor, con eſſo recita
Il tempo, & anco i ſenſi, e vi interuẽgono
La Veritade, la Giuſtitia, l'anime
I Demoni, la morte, & altri ſimili.
H.Ahime

Tat. O noi meschini.
Ver. O là?
H. Io sentomi
Ver. Che cosa?
H. Ohime suanir
Ver. Datevi di animo
Volete il confessor?
H. Sensi aggiutatemi.
Od. Noi stiam peggio
Ver. Che fù?
H. E vn dolor colicho.
Ver. Voi stute molto mal il pol so è debole
H. Porgetemi il bicchier di quel finissimo
Liquor. ongete il cor del precioſissimo
Vnguento, che ordinò quel dotto fisicho.
Ver. Volete il confessor?
H. Eh nò ch'io sentomi (logo:
Ribauer con quell'vnguẽto. Sieguà il pro
Ver. State ben sopra voi
H. Sieguì; di gratia.
L'argomento ch'ascolto;
Ver. Qui ancor sogliono
Interuenire le tre parche, e chiamasi
La prima Atropos, l'altra è detta lachesis
La terza cloto.
Vd. O che nomi fantastichi
H. Si certo.
V. E tutte queste tre si dicono
De la morte. massare, è questa fingesi
Esser la casa lor dou'esse tessono

Le

Le vite d'mortai che pria filarono
Quali di molle giunco, è quai di ruuide
Stoppe: lin, lana, seta, ò di finossimo
Argento, ò d'or, e tutte in color varie.
V. d. Padron sentite voi?
H. Si semo Seguiti.
V. d. E curioso à se.
H. Segua che piacemi.
Ver. Or tutti questi stami s'apparecchiano
A dodeci orditori i quai li porgono
A tessitori ben trecento in numero
Con cinque sopra sessanta, i quai tessono
Le tele: ma di queste altre riescono
O lunghe, ò brevi altre sode, ò rarissime,
Ma comunque elle sian tutte si tagliano
Al venir di colei per cui le tessono
Queste tre parche ch'è la morte horribile.
H. Ohime deh siegui ad unger con quell'olio
V. Torno il mal?
H. Quando vien quel fiato horribile
Mi opprime tutto: Siegui, siegui.
V. Et eccoui,
Che al tagliar de le tele ancor si trõcano
Le vite de Mortali e così muoiono
Tutti gli huomini dal grãde insin al picciolo
E siegue poiche morti i corpi l'anime,
Ch'eterne son in quel punto medesimo
In uscir da lor corpi si presentano
Al tribunal dell'eterna giustitia
Auanti al qual si legeranno in publico

Tutti i processi di quanto fer gli huomini
C di bene ò di mal è inremissibilemente
dannerà i mali al fier supplicio.
De l'inferno, a patir pene incessabili
E i buoni al paradiso all'alta gloria
Portera per goder somme delitie
Questo si rappresenta, & a punto eccoui
Che già vien fuor la parcha, ch'è detta
Atropos
State a sentirla già che dáprincipio
H. *Ferma ahime poiche ũ dolor grãdissimo*
M'assale.
Ver. *State mal voi, ben conoscoui*
Al polso
H. *Ah ah pur siegua la comedia*
Ver. *Non è tẽpo hora più di vdir comedie*
La comedia è finita, e a pena il prologo
Io cominciai, che voi fate l'epilogo.
H. *Già torna il flato hoime,*
Ver. *Son parasismi* (*g'iermi*
Qnesti non flati. à me fia d'huopo hor to-
La barba, e per qual son farmi conoscere
Io son la verità de, e il vero hor dicoti
O huõ tu muori e non vi ha più rimedio
Human, che possa aitarti il corpo, l'anima
Sol aitar si puote insin a l'vltimo
Respiro, e fian se voi pronti i rimedij
Col confessar a Dio le tue nequitie
E per lui al presente, e se vuoi farò subito
Che con lui i santi Sacramenti vengano

De

De la santa Eucharistia, e del sant'olio.

H. Ohime costui m'hà morto. io moro aitatemi
Osensi doue or siete?
Ver. Ti abbandonano
I sensi ò te meschin
H. O serui aitatemi.

SCENA SESTA.

Ragione, Huomo, e Verità.

IO son quì mio Signor, ecco prontissima
la serua tua fedel ragion sollecita
Per darti aita al corpo, nò ma all'anima:
Olà signor. olà Signor carissimo.
Sentite rispondetemi di gratia
E se risponder non potete fatemi
Vn segno sol pentitoui
De i vostri errori col cor domandatene
Perdon a Dio almeno al fin rendetoui
Al benigno Signor, ch'ei pietosissimo
Stà cõ le braccia aperte ecco aspettãdoui
Perche gli diate il cor vn sospir b. staui.
V. Ne pur vn cẽno diede. e morì il perfido
R. Spirò il maluaggio l'alma la qual subito
Si presentò dinanzi al gran giuditio
Dell'eterna immutabil e giustitia
Per condennarsi all'infernal voragine.
Io che l'angel suo fui, volo all'empireo

A render al mio Dio, per sempre glorie
Che ò si saluino gli huomini, ò si dānino
Fur, sō sian sempre eterne, & intessābili

Quì si vola la Raggion al Cielo.

SCENA SETTIMA.

Resta la verità, e choro in Musica.

Ver. *Morio morio l'ingrato.*
Morio l'huomo ostinato
Nel suo peccato rio.
Morio morio morio.
Chor. rep. *Morio morio l'ingrato &c.*
Ver. *Morio del giouanetto*
Lo spasso, & il diletto
Del tempo in che fiorio
Morio morio morio.
Ch. rep. *Morio morio l'ingrato, &c.*
Ver. *Morio morio l'huom forte,*
Che non teme la morte
Lo sprezzator di Dio
Morio morio morio.
Ch. rep. *Morio morio l'ingrato, &c.*
Ver. *Morio l'huom, che vecch'anco*
Non seppe al corpo stanco
Frenar l'empio desio
Morio morio morio.

Ch. rep.

Ch. rep. *Morio morio l'ingrato, &c.*
Ver. *Morio morio l huom folle, e matto*
Già decrepito fatto
In disgratia di Dio
Morio morio morio.
Ch. rep. *morio morio l'ingrato, &c.*

Fine dell'atto Quarto.

INTERMEDIO

Anime dannate, Demonij, Anima Beata, & Angeli, Giustitia nel cielo.

Giust. *DAll'altissimo trono*
Oue regge, e gouerna
Con prouidenza eterna.
Il gran Motor di chi ministra sono
Con podestà miranda
Vengo per eßeguir quant'ei comanda.

Choro di Angeli.

Vindice, e sacra Diua
Eccoci in questa riua
Ti rechiam l'immortale
Di color ch'hoggi mai da man di morte
Non potero schiuar l'orrenda sorte,

Demonio solo. Aria.

Quest'è l'alma infelice
Di quel che fù de gli homini il Monarcha
Che di se confidando a i sensi in preda
Si diè, e scacciò da se ragion verace
E fra i diletti immerso, & ostinato
Morì nel suo peccato

E queſt'altre ſon alme empie, e rubelle,
Che laſciar hoggi ſteſſo il lor mortale
Nel peccato mortale.

Angelo ſolo.

E fra tante che fur da mortal vita
Paſſati in queſta hoggi medeſmo ò diua
Sol queſta hò io trouata alma gradita.
Di pouera romita.
Che nel timor di Dio mai ſempre viua
A ſe ſteßa morì, e del mondo altiero
Renuntiò le pompe, e le grandezze
Che de ſenſi ſpreggiando gli empij vezzi
Vbbidì la ragione, e fù coſtante
Inſin al fin nell'opre buone, e ſante.

Choro di Demoni.

E ſe queſte in lor vita
Offeſer come noi deità infinita
Giuſto ſaria ch'or elle nell'inferno
Vengan noſco a patir il foco eterno.

Choro di Angeli.

E ſe coſtei in ſua vita
Vbidì come noi dettà infinita
Giuſto fia che con noi fra gioie eterne
Venga a goder le glorie ſuperne.

Si

Si si.
Ch.D.Si si.
Ch.A.Venga à goder costei
Ch.D.E vengā questi in sempiterni homei.
Ch.A Questa nel ciel
Ch.D.Costoro nell inferno.
Ch.A.In eterno.
Ch.D.In eterno.
Ch.A.Goda costei
Ch.D.Patiscano costoro
Ch.A.Di far bon'opre
Ch.D Di lor nequitia (Giustitia
Ch. D.& Ang. Il giusto premio Giustitia

Giustitia.

Giustitia son, e giusto di quest'alme
Vi farò qual chiedete alto giuditio
E tal s'esseguirà fin che il supremo
Giudice venga poi nel giorno estremo.
Quand egli riunendo a i corpi l'alme
Farà di tutti vniuersal giuditio
Or vdite da me l'alta sentenza.
Questa, che si neg'etta
Fù stimata nel mondo,
Ne verrà benedetta
Del signore del mondo
A godere nel ciel l'alma presenza
E voi alme rubelle
Seguaci inique, e felle

Del

Del senso col Demonio nell'inferno.
Itene maledette al foco eterno.

Quì subissano l'anime con i demonij.

Choro di Angeli, che portano l'anima in paradiso:

Alma beata e santa
Lasciando in terra il frale corporeo velo
Fra miserie cotante
Vieni homai al gioire
A goder, a fruire il ben eterno.
Che ti prepara Iddio nel ciel superno.

Fine dell'intermedio dell'atto Quarto.

AT-

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.
Tempo.

QVesta è valle di lagrime, e sospiri
Che più spaventa a chi più s'assicura
Oue con pena dura
Sen vanno gli egri mortali al buyo errando
Certa è pur morte, e incerto è il come,
Or chì creduto haurebbe (e l quãdo
Che quel sì fiero sprezzator di morte
Morto si fusse, & è pur ver ch'è morto
Et è pur vero, che il suo corpo e sangue
Puzzolente cadauero infelice
A vermi in preda con sue pompe e fasti
Racchiuso or sia in angusto atro sepolcro
E quel ch'è peggio nell'inferno l'alma.
Ecco la madre sua, che già ritorna
Bramosa forse di saper de i figli
Che lasciò lieti in feste, or noua estinti
Del di lui tristo fin pur anco ignara.

SCENA SECONDA.
Natura humana, è Tempo.

ET Tempo omai ch'a riuider io torni
I figli miei, che già godenti, e lieti
Lasciai col tempo in varie feste, e gioie.
Ma qual silentio inusitato, e nuouo

Ta-

Taciturno fa il mondo, e cheto il tutto?
Ch'oue pria de le genti il gran susurro
Fra dilettcuol sueni e canti e balli
Facean d'intorno risonar le selue.
Or par che nulla s'oda, e taccia il mõdo?
Temo gran mal onde pauenta il core
Di nõ sò che: ma appũto io scorgo il tẽpo.
O caro amico Tempo, ond'hor ne vieni
Qual nuoua or tu mi dai de i figli amati?
Tẽp? *Da colà dentro vengo, ma de i figli*
Dura nouella o madre, io ten'apporto
Nat. *Abimè lor è succesſo male alcuno?*
Tẽp. *Vn mal fra tutti i mali il più importãte*
Nat. *Qual? deh narrami tosto.*
Tẽp. *Hai da saperè,*
Che protraendo meco i tuoi figliuoli
Tutte l'etadi a lor conceſſe, e date.
Più volte fur da la ragion fedele
Auisati, e ripresi, e minacciati;
Che dal lor mal oprar toglieſſer l'alme
Ma al fin da senſi ne i diletti immersi
Doppo lungo goder trascorsi a morte
Si son; onde ora tutti e sangui e freddi
Giacciono estinti, in q̃ll'infausto albergo
Della funesta morte, a vermi in preda.
Volgiti indietro e mira madre afflitta
Come cangiati in brutte forme or sono.
S'apre la prospettiua doue si vede vn cimitero oscuro pieno d'ossa di morti.
Na. *Abi me dolente, abime infelice madre,*

Tri-

Trista me trista me, lassa infelice.
Dunqu io douea di tanti figliera
Andarmene, e contenta per douere
Vederui poi con le mie proprie luci
Così giacer, in così fatte forme
Cangiati, ò figli in questo modo ahi lassa
O cari figli (abimè) la vostra madre
Lieti aspettaste, e al suo venir l'incõtra?
Ah sì poco durar vostri contenti?
Così la gioia, e il gaudio in cui pur diãzi
Vi mirai festegianti, or vi accompagna?
Così l'eccelsa, e là real grandezza
In cui risplender vidi i vostri volti
Si deue terminar? ah così il fastõ
De le vostre grandezze, in terra vile
Deuea redursi, e annihilarsi affattò?
Che dite ò figli? abimè non rispondete
Falsi mi vaticinij dunque ahi lassa
Io madre afflitta inconsolabil resto?
Tē. Madre nõ ti affannar gridõ da in vano
Ne piãger nò, che vano, e il pianto e i gridi
Ch'ei che tornar nõ può la vita il duolo
Ne possen gl'infelici figli or, quivi?
Rispondetemi, ò parole ò nuvoli, ò fumi
Quei cadaueri, e teschi, poiche altroue
Non quì, lor alme son, che solamente
Potrebon qual desij darui risposta
Ma vedi appũto là, che s'apre a vn fiãte
Per volere d'l Ciel vn'ampio auello
In quella parte e l'addio permette, e vuole

Che

Che in mezzo a quello possa a te mostrarsi
Dell'ostinato peccator Monarca
L'infelice alma, che nel vitio involta
Cadde all'Inferno, in fiera forma orrenda.
Eccola comparir, Colà t'accosta.

Qui s'apre cà vn'auello, da doue vscirà vna boca d'inferno nel mezzo della quale comparirà l'anima dannata cinta di catene, e fuoco, & attorno staranno alcuni mostri infernali.

L. O dispietata vista, o figlio, o figlio.
Costì i veggio fra catene, e lacci
Di fiamme cinto, ah doue sei che fai.
n. Sin condennà vn padre al crudo inferno
O che dolor, o che stridor di denti,
O che crudele, e miserabil pianto,
O qual orrendo, e tenebroso loco,
O quai tormenti, o quali atroci pene
O quali strazij ci dilanian l'alme.
Deh perche fussi nel mio nascimento
Non fummo dati a fieri cani in preda?
O che natione mai fussimo al mondo.
O maledetta giorno
Maledetti hora, e maledetto il punto
Ch'hebbimo luce, e maledetto il padre,
Che l'essere ci diè, e la madre ancora
Che il latte porse a noi dell'empie mãme.
O dolor, o stridor, o pianto eterno.

H. Ahi lasso figlio misero, e infelice
Quai cose odio di te sorane, e tremende?
Dimmi abimè sventurato or che patisci?
An. Flagelli atroci, (abime) pene infinite
Inauditi tormenti, eterni guai.
Vista di fier Demoni, orridi aspetti
D'infernal furie, oscuritade, orrori,
Foco fame, fetor fatica, e fumo.
E quel che auãza ogn'altro assãno, e pena
E che siam fuor di speme
Di quindi uscir, ne di veder più Dio.
H Oh figlio mio, di tanto mal mi doglio,
Ma chi sono tant'altri sventurati
Che teco stan penando in tanto ardore?
An. Tuoi figli tutti sventurati, e miseri.
Tanti monarche son che insuperbirono
Com'io che sciochi in preda a sẽsi dãdosi
Da se ragion, e verità s bandirono
E immersi fra delitie, e fra lußurie
Speser gli anni, e morir nõ mai pensarono
E tanti altri tiranni Re che posero
Sossopra il mondo per fiera ingordigia
Di nuoui conquistar Regni, e prouincie
Tãti Conti, Marchesi, Duchi, e Principi
E gran Baroni, che a l'assalti tolsero
Per lor brama la robba, e il sangue, e l'ani
Gouernatori, Podestati, e Sindaci (ma.
Et altri empi ministri, che usurparono
Per loro stessi il ben della republica.
Giudici ingiusti, che le cause udirono

Son-

Sonnolenti, e sentenze ingiuste diedero
Per dispetti o rispetti, o per pecunia
Dottori, che con le lor leggi a poueri
Le giuste cause difensar non vollero
E le ingiuste de i ricchi ben difesero
Procuratori iniqui, che trouarono
Cauille, e cause, e liti inuilupparono,
Per eternar con esse i lor salarij
Notari, che stromenti fabricarono
O falsi in tutto, ouer con note dubbie
Onde dissension tante ne nacquero
Attuari, Scriuani, e Commissarij
Bugiardi pieni di mensogne, e trapole:
Con Birri crudi, iniqui, e insatiabili
Medici ignari d'huomini carnefici.
Poeti, che destar di carne i stimoli
Pedanti negligenti, e vitiosissimi
Sciocchi, e forsati Astrologi, e prognostici
Superbi discortesi, e infidi musici
Mercanti auari, ingordi, e insatiabili.
Artegiani spergiuri, e bugiardissimi
Donne, che vanamente imbellettandosi
Speser il tempo, e gli huomini ingannarono
Allettandosi al senso, e mal turpissimo
Vedoue infide, e maritate adultere
Infami meretrici, impuri giouini
Ruffiane, con altre donne perfide
Streghe maligne, e magbe del demonio;
Con altri mille vitiosi ingenere
Auari, che l'altrui sangue beuettero

Ma-

Maledicenti, che ogn'ora murmurauano
Adulatori, ambitiosi, & inuidi,
Orgoglioſi, Superbi empi, colerici,
Che gli inimici perdonar non vollero
Gente di ſciſma piene. Oltre gl'eretici,
Turchi, giudei, infedeli & altre perſidi,
Et infiniti che Dio non conobbero;
E tãti, e tãti, che in queſta gran machina,
Non ſe ne ſcorge fine alcun, ne termine,
Si ſon confuſamente innumerabili.
Si che ſij maledetta iniqua madre,
Ch'haueſti ardire di partorirci al mondo
Per farci preda iniqua dell'Inferno.
Nat. E da coſtà ni vſcirete vn tempo
An. Non mai, mai, mai, non mai, mai, mai.
Si ſubiſſa l'anima nell'Inferno.
Tem. Madre hai veduto?
N. Ahimè infelice, ah troppo (inteſo
Troppo ho veduto, ohimè pur troppo ho
T. Per eßerſi i tuoi figli dati in tutto
A ſenſi in preda, & hauerme, e l'etadi
Ch'io diedi lor ſi malamente ſpeſo.
Potendo ben ſeruirſene, e conforme
La raggion le dettaua, a cotal fine
Condotti ſono. Or piaccia al ciel benigno,
Che gli altri figli tuoi che viui ancora
Paßan gli anni, e la vita, ſappin come
Da queſto, eſempio approfittarſi. Aſcolta
Saggio, è colui ch'all'altrui ſpeſe impara
N Saggio è colui ch'all'altrui ſpeſe impara

IL FINE.

BIBLIOTECA